

ISI BENINI

NIEMALS VERGESSEN

*(non dimenticare mai!)*

*Proprietà letteraria riservata*

## PREFAZIONE

Dieci anni dalla liberazione. Restano i ricordi. Tristi e dolorosi ricordi di un'epoca greve, d'un conflitto che nulla e nessuno ha risparmiato. Ricordi di cui il tempo mai potrà sfumare i nitidi contorni chè troppo vivi essi sono nell'animo di chi li custodisce con tenace gelosia: affollano oggi la mente di tutti, perchè tutti, qui in Friuli, ne possiedono. Suggestiscono immagine confusa di lacrime, angosce che attanagliano il cuore, visioni d'Apocalisse, lutti che spesso si dovevano piangere nascostamente, famiglie spezzate, bimbi che piangono sulle strade, allucinate veglie dopo l'urlo delle sirene, fame, freddo, miseria e la patria mortificata: resteranno indelebili nella nostra terra, ancor oggi convalescente di quella sanguinosa amarezza. Uno, più urgente di tutti gli altri, affiora oggi al pensiero. E' il mio ricordo, il ricordo di un brano della mia vita di giovane che, allora, sbocciava alla vita, alla maturità, dall'incosapevolezza, forse dall'ignoranza, di un'adolescenza formata dai libri di studio che quell'incosapevolezza e quell'ignoranza volevano perchè così, in quell'atmosfera da perenne « sabato fascista », doveva essere alimentata e cresciuta la « carne da cannone ».

Quel ricordo si chiama Mauthausen, si chiama ribellione più istintiva che cosciente, a un sistema di vita che mio padre, vecchio pensionato dello Stato, criticava a mezze parole, combattuto com'era dalla necessità del pane per i suoi quattro figli e dall'ardente desiderio di dire che non avrebbe mai voluto allevarci perchè divenissimo « carne da cannone ».



*« Toccò a mio padre dare la partenza  
al treno che mi portava in Germania »*

Avrei voluto tornare prima nel luogo che, ancor oggi, testimonia al mondo l'inaudita ferocia di un periodo e di una setta di fanatici che la storia, dopo di noi, bollerà con il marchio dell'infamia: ma ho atteso dieci anni per consentire al mio spirito di spogliarsi di un risentimento che, se tradotto sul momento e in tempi in cui le carni e l'anima ancora soffrivano di tante umiliazioni, avrebbe potuto vestirsi di animosità e del desiderio di una vendetta comunque non mai adeguata all'offesa ma pur sempre suggerita dal sopruso fisico e morale troppo recente.

Ho atteso dieci anni e dopo dieci anni sono tornato a Mauthausen, al terribile « lager » che simboleggia, per tutti gli altri che la crudeltà del nazismo fece sorgere in Germania e in Austria, il terrore, le sopraffazioni, la tortura, il tormento del reticolato, l'umiliazione della casacca a strisce bianche e blu, le percosse, gli esperimenti su cadaveri viventi, la fame che portava a gesti disperati e, talvolta, anche al cannibalismo, gli stenti, il freddo e, infine, la morte nel silenzio delle camere a gas o nel sinistro sotterraneo del crematorio.



VENT'ANNI FA A MATHAUSEN



## IN BALIA DEI COSACCHI

Mauthausen: il solo nome fa rabbrivire di sgomento chi c'è stato e anche chi ne ha solamente sentito parlare. Per noi fu pronunciato la prima volta, in un carro bestiame, nei primi giorni di un freddo febbraio del 1945: eravamo quasi un centinaio, ammassati come bestie e come bestie trattati da quattro maleodoranti cosacchi che poco prima della partenza avevano manifestato chiaramente le loro intenzioni nei nostri riguardi se avessimo accennato ad un minimo tentativo di fuga. Per noi, allora, quel nome non aveva alcun significato. Nessuno, nel mondo, sapeva ancora cosa avesse preparato la raffinata crudeltà del nazismo in quei pochi campi di concentramento riservati ai prigionieri politici, ai nemici dichiarati dell'idea di Hitler, a coloro che dovevano essere eliminati ma non semplicemente, così come poteva accadere sui campi di battaglia oppure davanti a un plotone di esecuzione; prima della morte dovevano soffrire, servire da cavie per i più impensati esperimenti, costituire lo spaventoso trastullo dei soldati — se tali potevano essere chiamati gli sgherri della S.S. —, che dei detenuti disponevano a loro piacimento e che ne usavano con la stessa crudeltà dei bimbi verso gli animaletti senza difesa.

Non sapevamo cosa ci attendesse e consideravamo il viaggio come una liberazione dall'incubo del carcere, dove parecchi di noi erano rimasti per mesi, ossessionati dall'idea di essere, un giorno, prelevati per servire alla rappresaglia, per pareggiare il conto fra i tedeschi uccisi dai partigiani e i partigiani che i tedeschi non riuscivano a uccidere nella proporzione stabilita dall'orgoglio della razza: dieci « banditi » per ogni

persona al servizio della « svastica ». Nelle prigioni non c'era chi, alle cinque del mattino, non temesse di sentire il proprio nome pronunciato forte dall'interprete che, accompagnato dal secco martellare degli zoccoli di legno sul pavimento del corridoio, ci dava la sveglia; fino a quell'ora nessuno dormiva. Ci si appisolava poi, non appena cessato il lugubre rumore di quegli zoccoli che si allontanava per scortare i prescelti, i cui nomi erano stati gridati senza mai trovare alcuna eco di paura o di sconforto, verso l'esecuzione.

Era quella, da mesi, ormai, la più tragicamente consueta conclusione d'una persecuzione spietata, condotta senza mezze misure, con freddo calcolo e disumani sistemi suggeriti dai tedeschi e messi in atto da tedeschi e fascisti contro chi avesse osato alzare la testa e ritardare con la parola o con il fucile, l'ambizioso piano del dominio mondiale. Nelle officine, nelle strade, nell'intimità delle case private, l'orgoglioso disegno aveva trovato oppositori: i più umili erano divenuti i più forti, i giovani avevano offerto i loro petti, i vecchi il loro senno, gli uomini la loro maturità, gli studiosi la loro esperienza, le donne i loro figli. E contro tale forza, anche se sproporzionata su un piano esclusivamente quantitativo, non c'era proprio nulla da fare se non ricorrendo al sopruso, alla « caccia all'uomo », alla delazione, per poi arrivare alle carceri, alla tortura, alla fucilazione. Ma a nulla valse il sanguinoso tentativo di soffocare, nel sangue e col fango dell'epiteto di « banditi senza patria », il secondo Risorgimento italiano. I più forti erano quelli che avevano ragione, quelli che, da anni o pochi mesi, non importa, avevano sentito da quale parte fosse la causa dei giusti: anche se erano in pochi, anche se dovevano agire nella pericolosa clandestinità, nella cospirazione; anche se il tedesco disponeva del servizievole alleato fascista che considerava un fortunato privilegio quello di poter correre agli uffici della S.D. di via Cairoli per riferire sospetti, denunciare i nomi dei probabili capintesta del C.L.N. friu-

lano e perseguire anche molti innocenti pur di soddisfare la fregola della delazione.

A Udine, nella vecchia capitale della guerra, la squadra politica della Questura assolveva degnamente questo turpe, vergognoso compito. Il mar. B... e i suoi scagnozzi erano i più apprezzati fornitori dei tedeschi, cui consegnavano la « carne per la tortura » e rinsanguavano le file dei candidati alla morte di via Spalato dopo aver « cucinato » a modo loro i sospetti ed averli offerti, spremuti di volontà anche se non fiaccati nello spirito, agli amici della S.S.

Quanti episodi potrei narrare di questo indegno servilismo? E quanti non ne potrebbero narrare le centinaia di amici che dovettero passare forzatamente la soglia di quegli uffici, (dove peraltro alcuni funzionari e agenti facevano parte delle file della Resistenza e pagavano con la vita la loro pericolosa missione) prima di cadere nelle mani degli aguzzini tedeschi? Ricordo il liquido sguardo del mar. B..., (un uomo che ancor oggi nasconde il suo volto e che sta facendo ammenda delle sue nefandezze peregrinando da una chiesa all'altra a impetrare, da Dio, il perdono di cui gli uomini gli hanno già fatto dono), quando mi interrogò. I suoi scherani erano piombati a casa mia alle quattro di un livido mattino di dicembre: non mi avevano trovato, come si attendevano, a letto e l'« operazione » contro il bandito denunciato dal doppiogiochista L. M. di P... era andata male. « Se quel traditore di vostro figlio non si costituirà entro 24 ore, dissero ai miei genitori, la casa sarà bruciata e prenderemo voi come ostaggi ». Lo seppi e mi costituii. Ora ero dinanzi al mar. B...: stringevo nervosamente fra le mani un copricapo di pelo su cui gli occhi freddi e grigi del sottufficiale si posavano con evidente piacere ch'è la foggia dell'indumento, a suo avviso, ne denunciava in modo eloquente la provenienza. « Tu sei un ribelle, un bandito. Negalo, se ne hai il coraggio »! « Lo nego — fu la risposta — non sono un bandito, ma un patriota... ».

Se avessi insolentito sua madre non gli avrei fatto, certamente, un peggior dispetto: reagì sputandomi in bocca. Non aggiunse altro: il suo rapporto agli amici tedeschi fu, per me, particolarmente zelante. Lo portò in via Cairoli un aitante giovanotto che ostentava un paio di baffetti a coda di topo: era il brig. D. G., braccio destro di B. Gli prudevano sempre le mani, ma, vedi caso, non chiese mai, come altri fecero, l'«ambito onore di combattere» i ribelli laddove, sotto un certo aspetto, la lotta poteva dirsi anche pari. Così lo spaccone infieriva su quelli che avevano la sventura di essergli affidati per l'accompagnamento in Questura, alle camere di sicurezza di via Treppo, alle carceri. Per quei poveretti erano dolori: i calci alla schiena, gli schiaffi, le minacce non si contavano. Quei maledetti lucidi stivaloni neri erano sempre in movimento e la rumba che egli soleva cadenzare sui nostri corpi era accompagnata da un ghigno soddisfatto che avrebbe voluto, e come, provocare una nostra reazione. Come quando, all'atto della consegna, prima di lasciare la provvisoria prigione di via Treppo, estrasse di tasca la sua rivoltella, la armò con teatrale gesto e, puntandola contro una gallina che a pochi passi grattava ignara la terra, disse: «Se fate un passo di più vi accopperò come un pennuto: mica voglio fare brutta figura con i tedeschi!». La gallina fu risparmiata: ma noi, lo saremo stati?

No, certamente. Bastò, per convincerci, lo spettacolo che dopo poche ore, nel gelido carcere di via Spalato, ci offerse lo straziato corpo del povero avv. Egidio Zoratti, reduce da uno dei tanti interrogatori ai quali fu sottoposto prima di partire per Dachau. Lo ricordo come fosse oggi: già vecchio gli avevano fracassato le ossa, dal collo alle piante dei piedi, sicché la pelle era divenuta bluastro. Ci fu buttato in cella svenuto: senza occhiali non ci vedeva e alzava automaticamente le mani, davanti al volto, come un bimbo indifeso. Credeva ancora d'essere in balia dei suoi aguzzini, irritati per il suo silenzio e per la fermezza d'animo dimostrata. Erano quelli i sistemi: un anno

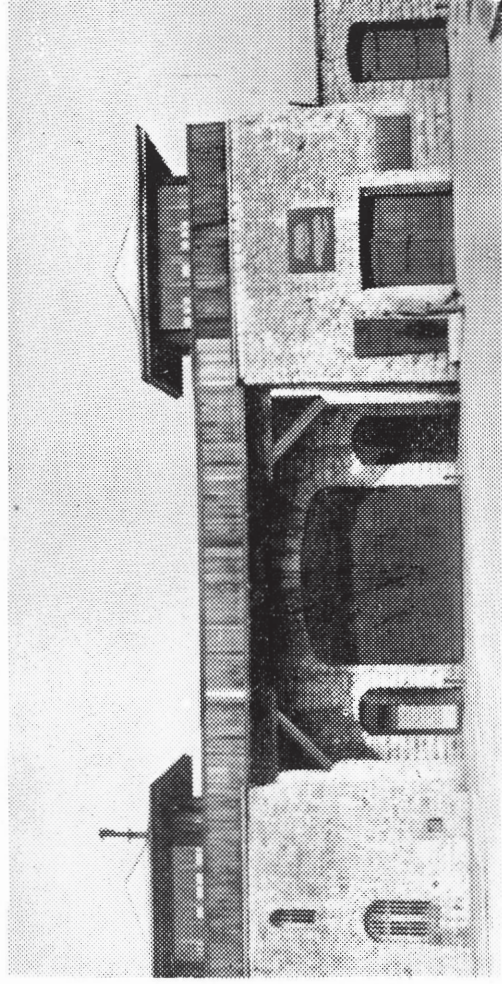
dopo, con un gruppo d'amici, reincontrai in Riva Bertolini il brig. D.G. Era stato scarcerato da poche ore dopo aver riportato una condanna, amnistiata, a qualche anno di prigione. Il nostro in quel momento era desiderio di vendetta, una vendetta un po' sportiva, senza armi, affidata al cugino di Carlo Chiaruttini, morto a Mauthausen e da quello sgherro angariato prima dell'internamento. L'uomo balbettò qualcosa, disse di non riconoscerci, di aver pagato il suo debito con la giustizia, di essere «un libero cittadino in un libero Stato». Arretrava verso una vetrina: dopo qualche secondo era anche lui in esposizione, fra vasetti di conserva e sottaceti. Non infierimmo. Era stato uno di quelli che avevano consegnato ai tedeschi l'operaio e il professionista, lo studente e l'impiegato, con la certezza di intisichire un coraggioso movimento di rivolta contro un sistema di vita, di politica, d'economia, di civiltà che il mondo aveva già ripudiato. Questi furono, in quel triste periodo, i fascisti; forse gli stessi che oggi, grazie alla democrazia che cercarono di soffocare nel sangue, possono salutare ancora «romanamente» i gagliardetti di un partito dall'etichetta nuova, ma dalle finalità in tutto eguali a quelle che portarono allo sterminio milioni di uomini.

Dappertutto si dice, oggi, che non è più il tempo di rivangare il passato. Forse non a torto, chè un pericolo così vergognoso dovrebbe non passare alla storia soprattutto per un senso di dignità nazionale; ma il breve accenno mi sarà perdonato se dirò di averlo fatto, sfiorando appena i lunghi, sanguinosi capitoli del Risorgimento friulano, solo per precisare come la deportazione, per chi cospirava contro il fascismo, costituisse la prima cura dei gerarchi. Chi apparteneva al Movimento di Resistenza andava eliminato, e ciò spiega il vile servilismo della polizia di Mussolini verso i nazisti, spiega il piacere con cui ci si sbarazzava dei «luridi banditi» anche se si trattava di persone stimate e rette, spiega l'accanimento degli interrogatori, spiega il purgatorio di via Spalato dove nessuno, fino all'alba, riusciva a chiudere occhio per timore di servire alla rappresaglia.

## L'INCUBO DELLA FUCILAZIONE

I nostri nomi non furono mai gridati alle cinque del mattino. Se sia stata una fortuna, non so, giacchè molti, nelle tristi ore di Mauthausen dove ognuno dovette ingaggiare una personalissima lotta contro la morte sempre pronta alle spalle, lo avrebbe preferito. Per noi l'appello fu chiamato alle sei di un livido pomeriggio di febbraio. Si partiva, per la prigionia. Pensammo che la morte ci stesse accordando una tregua ma ignoravamo che si trattava di una proroga a brevissima scadenza: cessava l'incubo della fucilazione, sparivano i timori delle torture nelle insanguinate stanze della SD di via Cairoli e dei frequenti bombardamenti nella trappola di via Spalato. Gli sprezzanti volti dei cosacchi che ci avrebbero scortato fino a Mauthausen, in quattro giorni di massacrante viaggio, sembravano meno duri, meno spietati. Azzardammo anche qualche richiesta sulla destinazione: ci risposero grugniti per nulla rassicuranti. Ma nessuno ci fece caso: il nostro pensiero era rivolto al lavoro che ci attendeva, ad una libertà fittizia ma pur sempre preferibile al carcere, alla possibilità di corrispondere con i nostri cari. E tutto ci sembrava più accettabile, meno oscuro, infinitamente più tollerabile: anche i temuti cani lupo delle SS, addestrati ad azzannare i polpacci o le gole di chi avesse tentato una fuga, assunsero l'aspetto di animali qualunque, di amici dell'uomo, come nei primi anni di scuola ci avevano insegnato a chiamarli.

La strada, dalla prigionia alla ferrovia, era una lastra di ghiaccio. Dalle case di viale Trieste si levava il nerastro fumo dell'ultimo bombardamento: il ricordo di quella breve marcia è legato ad un cavallo bianco agonizzante su un mucchio di neve e al liquido, feroce sguardo di un giovane cosacco che avrebbe voluto uccidere mia madre e mio fratello. Procedevamo a stento, in colonna, sotto la scorta dei cosacchi e dei cani. In fila, per sei, a contatto di gomito: questo l'inquadramento che,



Come appare oggi l'ingresso del « lager ».





La «Scalea della morte» di 186 gradini dove migliaia di prigionieri salivano carichi di pensanti massi.



in tutte le marce da allora in poi, avremmo dovuto tenere. Dopo i cani e i cosacchi, sui marciapiedi sconvolti dai bombardamenti, camminavano i nostri cari, quelli che la pietà di qualche guardia carceraria ci aveva permesso di avvertire. Ricordo ancora gli occhi di mia madre, arrossati di lacrime, e quelli di altre donne alle quali giungeva, dalla colonna in marcia, l'invito a non piangere, presto represso dalle minacce di chi ci scortava. Vicino a me un giovanissimo cosacco badava alla fila e a mio fratello Luciano che cercava di avvicinarsi per porgermi un pacchetto o una lettera. Per un attimo il mio guardiano pensò, forse, che quel pacchetto contenesse una minaccia alla sua incolumità: imbracciò il fucile e lo puntò, armandolo, contro mio fratello.

## STRAZIANTE SCENA

Udii un grido angosciato; era quello di mia madre che, vincendo l'ultima precauzione, si buttava contro il cosacco per afferrare con le mani la canna del fucile e tentare di strapparla a chi avrebbe, senza dubbio, sparato contro il figlio. Sono passati dieci anni ma ancor oggi saprei individuare, fra mille, il volto di quel soldato, la feroce espressione dei suoi occhi nel momento in cui, brandendo l'arma a mo' di clava, inferse, con il calcio, un colpo al collo di mia madre. Furono Carlo Chiaruttini, un caro amico che riposa a Mauthausen, e Ivo Forni, anch'egli morto, a impedirmi di uscire dalla fila. Avrei voluto stringere, fra le mie mani, il viso di quel cosacco, costringerlo ad abbassarsi nel fango e nella neve dove mia madre era stata gettata e da dove si stava rialzando, perchè chiedesse perdono, perchè le porgesse una mano e la ripulisse. Forse sarebbe stata la morte per me e per tanti altri. Piansi, senza ritengo, mentre mia madre, ora, sorrideva e mi chiedeva, senza parole, di stare al mio posto. La ricordai così, sorridente e con le lacrime agli occhi, per tutto il periodo di internamento:

la rividi così, dopo sei mesi, quando potei riabbracciarla, reduce dall'inferno di Mauthausen.

Era il primo dei tanti episodi di terrore che il destino doveva riservare a me e ai compagni. Il meno atroce ma, senza dubbio, quello che mai potrò cancellare dalla mia memoria. Così come mai dimenticherò il volto di quel cosacco che, nei due giorni di attesa sul carro bestiame, alla stazione di Udine, si sentì sempre addosso il mio sguardo e quello di mia madre la quale, per più di trenta ore rimase lì, impalata e impietrita dal dolore, a fissare il carro e a pregare per il mio ritorno. La linea ferrata, verso Pontebba, era stata bombardata e dovemmo attendere, chiusi in quella scatola senza respiro, per circa due giorni. Poi toccò a mio padre, capostazione a Udine, alzare la « paletta » e dare la partenza al treno che per più di un'ora, complice tutto il personale, compì una disordinata, inutile manovra con forti scossoni per consentirci di tentare la fuga. Inutilmente: i cosacchi, il « mio » cosacco, erano sul carro, con noi, ed avevano le armi spianate. Dallo spioncino del vagone vidi sfilare, per ultimo, il volto di mio padre; la sua mano tremava nel reggere la « paletta » luminosa che aveva dato il via al macchinista. Vicino a lui il capostazione tedesco, il « collaboratore » che il nazismo aveva affiancato, in ogni stazione, al personale italiano; mormorò qualcosa che significava « sabotaggio » e « banditi ». Seppe solamente più tardi che, su quel treno, c'era il figlio di chi aveva dovuto preparare e far partire il convoglio verso la morte di Mauthausen. Si limitò a rispondere che « sarei stato trattato bene e che, comunque, avrei collaborato con il lavoro alla vittoria del Reich ». Ma non lo disse a mio padre.

#### SPUTI CONTRO I « BANDITI »

Il viaggio, nella pestilenziale atmosfera del carro che servì a tutti gli usi, durò qualche giorno. Non appena varcata la frontiera di Tarvisio, qualcuno aveva scritto, con il gesso

bianco, la parola « banditi » sull'esterno del carro. Fu quella scritta a procurarci, ad ogni fermata, gli sputi dei bimbi e le insolenze dei grandi ai quali chiedevamo un pugno di neve per dissetarci. Per i nemici del Reich non c'erano neve o pietà ma solo pallottole, scariche di mitra che, nella prima notte del « transport », in territorio italiano, avevano falciato chi s'era illuso di poter fuggire. A Linz, dalla scritta in gesso che un ferroviere segnò vicino alla nostra qualità di viaggiatori, sapemmo quale era la nostra destinazione. Vi giungemmo verso sera. Ci aspettavano gli spietati militi della SS del campo e i loro cani, quei tremendi lupi così ottimamente addestrati a sbranare i prigionieri. Desideravamo solo di poter dormire, e invece ci attendevano le prime ore di un terrore durato alcuni mesi.

Cominciammo a comprendere il tremendo significato degli ordini impartiti in tedesco e che tutti avrebbero dovuto capire anche se non conoscevano la lingua. Dalla stazione al campo, un sinistro edificio di pietra grigia costruito sulla sommità di una collina circondata dal placido Danubio (che per noi non è mai stato blu ma che invece ci ha sempre regalato una fitta e fredda nebbia) dovemmo camminare per sei chilometri, quasi di corsa. Le valigie, con le provviste così a fatica racimolate dai nostri cari e che dovevano poi imbandire la mensa delle SS, pesavano tremendamente. Ma di più pesavano le oscene ingiurie della scorta, i calci, le spinte, il minaccioso latrato dei cani. Una fitta acquerugiola ci entrava nelle ossa: molti di noi stavano quasi per cedere alla fatica quando, sull'ultima rampa della strada in salita, ci apparve Mauthausen, la fortezza impastata di cemento e del sangue di migliaia di detenuti, il triste edificio la cui visione raggelò tutti. Prima di arrivare al portone, dal quale difficilmente si usciva vivi, notammo un campo di calcio e una piscina. « Saranno per noi? E' mai possibile che ci riservino attenzioni come queste? ». Qualcuno si pose questa domanda: la risposta non ebbe biso-

gno di essere formulata. La diede l'ingresso del campo, un portone di legno fra due torri di pietre dove la luce dei riflettori illuminava le mitragliatrici delle sentinelle e i fili spinati attraversati dalla corrente elettrica.

Sempre per sei, affiancati e allineati, entrammo nella tomba dei vivi. Ci apparvero le prime tute zebrate, i primi volti denuncianti la fame e i patimenti: non c'era bisogno di intuire cosa ci attendesse. Il cadavere di un uomo, legato con le braccia all'indietro e affisso alla muraglia dei puniti, era lì, messo appositamente per ricordarci il « lasciate ogni speranza, voi ch'entrate ». All'ingiro un odore acre di creolina, l'assurda, quasi ironica norma di igiene sempre rispettata nel « lager » dei 122 mila morti: qualcuno si premurò di dirci che il cadavere apparteneva a un internato russo, giustiziato perchè si era permesso di rubare una pagnotta. Iniziava, con questa tetra, atroce visione, il nostro calvario.

Qualcuno fu troppo curioso e pagò a duro prezzo questa debolezza. Un giovane fascista, armato fino ai denti, aveva scortato con altri commilitoni un convoglio proveniente dalle carceri del Coroneo e poi aggregato al nostro « trasport »: volle vedere l'interno del campo, forse per riferire ai « camerati » il raro privilegio (nessuno che non fosse di pura razza tedesca o militasse nelle SS della guardia del campo poteva avere libero ingresso ai « lager » di cui il mondo avrebbe dovuto ignorare l'esistenza) che col suo coraggio s'era procurato. Male gliene incolse. Due robuste braccia lo privarono delle armi ed egli fu parte d'una delle file dei deportati. Lo raggiunsero sguardi soddisfatti e non certo indulgenti: per il momento, comunque, l'imprudente giovanotto non ebbe ragione di preoccuparsi della sua salute. Dovette farlo a distanza di qualche giorno, quando i « vecchi » di Mauthausen seppero della sua tragicomica vicenda: la persecuzione contro l'imberbe aguzzino di un viaggio di pochi giorni, cominciò con l'isolamento, per continuare con le

ingiurie e le gomitate clandestine durante gli appelli e finire con i maltrattamenti che lo portarono all'esasperazione, poi alla pazzia, e infine alla morte.

Il campo di Mauthausen poteva dirsi il prediletto — fra quanti ne aveva fatti sorgere la spietata guerra di Hitler in tutto il vasto territorio conquistato — dal sanguinario Himmler. Al processo di Norimberga i « criminali » diranno, poi, di averne sempre ignorato l'esistenza, ma i sopravvissuti e una fotografia scattata dalle SS provarono la viltà di questa giustificazione. Mauthausen costituiva quanto di meglio potesse essere offerto alla fantasia di persone incaricate di studiare i mezzi più idonei e più crudelmente raffinati per eliminare la personalità di un individuo, per costringerlo a rinunciarvi, ed assaporare, così, la sua degradazione morale, spirituale e fisica, per poi ammazzarlo lentamente e avendo soprattutto cura di fargli comprendere che avrebbe dovuto rinunciare alla vita.

Era questa una precisa norma di tutti i « lager » di eliminazione, e posso dire che veniva applicata con rigide regole, dappertutto: così a Buchenwald, a Dachau, ad Auschwitz, a Gusen, a Ebensee. La semplice esecuzione non era sufficiente sanzione per i nemici del nazismo e, in omaggio a questo ordine, i soldati delle SS si sforzavano di architettare persecuzioni sempre più diaboliche, ottenendo risultati tali da far impallidire chi, nel medioevo, mise in atto la tortura nei sotterranei dei palazzotti feudali.

## GARA DI CRUDELTA'

Le SS di Mauthausen primeggiavano in questa gara di crudeltà: il « lager », un razionale mattatoio isolato sulla sommità di una collina e destinato ad accogliere circa 30 mila detenuti, si prestava meravigliosamente per questa sconcertan-

te competizione. Già nella prima guerra mondiale aveva svolto le stesse funzioni di campo di concentramento, ma allora si aveva avuto la scarsa accortezza di farlo sorgere nei pressi del paese. Il nazismo pensò alla collina, fasciata dal Danubio, ed ivi, nel 1938, accolse i primi nemici del Reich, i comunisti spagnoli della guerra civile. Furono essi a iniziare il lavoro per costruire la fortezza; per erigerne le possenti mura più di seimila di quegli spagnoli lasciarono la vita nella tragica « scalea della morte ». Ai piedi della collina s'era aperta una cava dalla quale doveva essere ricavata la pietra per alzare, sul lungo perimetro del campo, il muraglione alto circa tre metri, e sormontato dal filo spinato attraversato dalla corrente elettrica, le garitte delle sentinelle, i muri divisorii interni, le costruzioni in muratura. Per accedere al campo, dalla cava, s'era costruita una rudimentale gradinata, ripidissima e formata di 186 scalini: esiste ancora, come tutto il campo, con le sue attrezzature, i suoi strumenti di morte, le baracche, il crematorio, la camera a gas e il resto. Una convenzione internazionale ha voluto che Mauthausen non venga distrutta perchè resti, nella storia, il documento di tanta malvagità, non già per alimentare odio o per conservare rancori e propositi di vendetta ma per simboleggiare la necessità che nel mondo regnino la pace e la fraternità onde evitare che la storia debba, un giorno, parlare di altri Mauthausen.

La « scalea della morte » fu chiamata tale per l'incalcolabile numero di uomini che morirono, che su quei gradini furono schiacciati o fatti precipitare dal dirupo quando le loro forze non riuscivano più a farli giungere sulla sommità. Era una delle tante forme di punizione: gli « zebraati » che si rendevano colpevoli di una mancanza dovevano, per una settimana come minimo, salire la ripida scalinata trasportando sulla schiena, pietre del peso di circa settanta chilogrammi. E quando, al terzo o quarto viaggio, non ce la facevano più, venivano colpiti dai guardiani e fatti ruzzolare fino alla cava. Arrivare

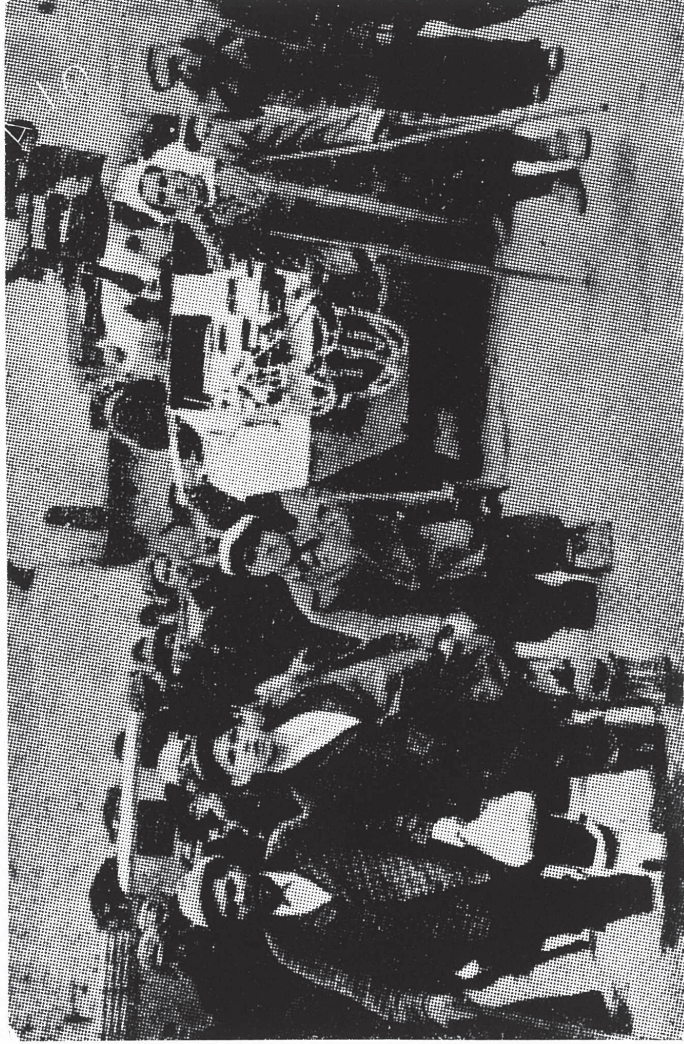
sulla sommità, per una volta sola, era già una prodezza per gente che la denutrizione e gli stenti avevano ridotto a quaranta o cinquanta chilogrammi di peso, con forze appena bastevoli per trascinare i piedi a terra o alzare il braccio per togliere il berretto in segno di rispetto al passaggio di qualche milite delle SS. Ecco perchè la gradinata assunse il triste appellativo che le fu imposto: chi sopravviveva — ed erano pochissimi — doveva rassegnarsi all'amputazione delle gambe dal ginocchio in giù. Così si rimediava alle fratture che erano la minima conseguenza dei ruzzoloni provocati dai guardiani. Gli altri — quanti Dio solo sa — morivano, schiacciati dalla pietra che stavano trasportando o sfracellati nel fondo della cava: non per nulla si è detto che le mura di Mauthausen sono impastate di sangue e cemento.

## LA VENDETTA DI UN OLANDESE

Alla « scalea della morte » è legato, fra i tanti, un episodio che, da solo, vale un intero capitolo della triste storia del campo: un prigioniero olandese, sorvegliato da un sergente della SS che aveva irrogato la punizione per non essere stato salutato, si rifiutò di scendere alla cava dopo aver effettuato tre viaggi. Il sottufficiale, al quale era stato chiesto il perchè di una così ostinata persecuzione (chiedere « perchè » a Mauthausen, significava come minimo un pugno in viso giacchè qualsiasi atteggiamento degli sgherri non aveva bisogno di spiegazioni) spinse l'olandese giù dal dirupo: un volo di venticinque metri fra le rocce aguzze, senza sfiorarne alcuna, e il prigioniero cadde, salvo, nel laghetto che copriva parzialmente lo spiazzo alla base della cava. Il sergente aguzzino tornò alla carica: sulla rudimentale portantina di legno che i detenuti usavano per il trasporto delle pietre, egli fece caricare un masso di un quintale circa e ordinò all'olandese di portarlo al cam-

po. Con la forza della disperazione potè risalire i 186 gradini ma, in cima, cadde esausto. Una gragnuola di calci e pugni lo raggiunse al viso; il risentimento dello sbirro non s'era ancora sfogato. Lo sventurato prese tempo e sopportò fino a quando si accorse che il suo corpo veniva fatto rotolare, un'altra volta, verso il dirupo. Sul ciglio, facendo appello alla sua residua energia e con il volto imbrattato di sangue e di fango, egli si aggrappò disperatamente al suo persecutore e lo lasciò, con sè, nell'orribile morte: i due corpi, avvinghiati, rimbalzarono sulle rocce e, con un sordo tonfo, si afflosciarono a terra. Le braccia dell'olandese tenevano ancora, stretto a sè nella rigidità della morte, il cadavere del crudele sottufficiale.

Dal 1938 agli ultimi giorni di Mauthausen la « scalea della morte » continuò a fornire pietre per il campo e cadaveri per il pazzesco programma del nazismo. Così sorse il « razionale mattatoio » di Himmler al quale, dopo alcuni giorni di viaggio, giunse il convoglio dei friulani prelevati dalle carceri di via Spalato. Dopo il macabro benvenuto del cadavere appeso al muro, sulla destra dell'ingresso principale, ebbimo modo di vedere bene la nostra prigione. Al centro un vasto cortile che serviva per l'appello; sulla destra le costruzioni delle cucine, delle « segrete » con i sinistri forni crematori sempre in attività (come testimoniava il fumo in continua eruzione dai due alti camini), la camera a gas, la stanza per il sezionamento dei cadaveri, il frigorifero per la conservazione degli stessi, l'infermeria — che costituiva una stazione di passaggio per la camera a gas alla quale era unita con un corridoio sotterraneo — e infine, sul fondo, il « lager » dello sterminio con i blocchi numerati dal 25 al 35 dove venivano inviati i prigionieri destinati alla morte e prelevati dalle altre baracche attraverso una drammatica selezione. Di tanto in tanto, infatti, si aggirava fra i blocchi qualcuno che aveva il compito di esaminare le condizioni dei prigionieri: non di rado venivano ammassati in un angolo del cortile che, uno ad uno, dovevamo



Un gruppo di prigionieri russi fotografati nei giorni della liberazione.

Sono tutti amputati: hanno fatto la « scalea della morte ».





Il lugubre ingresso ai crematori del « lager ».



attraversare. Chi trascinava i piedi o traballava nello sforzo di alzarli doveva porgere lo scheletrito braccio e farsi rilevare il numero di matricola che, stampato su una fascetta di metallo, teneva al polso. Il giorno dopo, per quel prigioniero, l'appello veniva fatto nel « lager » dello sterminio da dove, nel giro di una settimana, raggiungeva il « revier » e, infine, la camera a gas o il crematorio.

## LA « SELEZIONE » PER LA CAMERA A GAS

Ricordo il disperato pianto di un giovane greco il quale sapeva cosa significasse quella breve passeggiata sotto lo sguardo del selezionatore: sembrava una larva, gli abiti parevano reggersi su un manico di scopa mentre, sulle guance infossate e scarne, si vedevano in rilievo i segni della dentatura. Non era proprio in grado di camminare ma voleva, a tutti i costi, apparire ancora in forze: penosamente portava i piedi uno dinanzi all'altro, si sforzava di essere disinvolto, atteggiando la bocca ad un sorriso che era una smorfia di dolore. Ma una gamba, mentre l'altra era alzata per il passo, non riusciva a reggere il pur leggero peso del corpo e il poveretto procedeva come un ubriaco, rischiando di cadere ad ogni metro. Poi si accorse che chi lo osservava s'era ben reso conto delle sue condizioni: e pianse, come un bimbo, pur continuando la sua ultima passeggiata mentre ai suoi singhiozzi facevano eco le sghignazzate del selezionatore, divertito di quella tragica finzione. Per il giovane greco fu il « lager » dello sterminio e, senza dubbio, la morte. Eguale sorte poteva dirsi scritta per chi subito dopo l'internamento doveva superare il periodo di quarantena nei blocchi che, numerati dal 16 al 24, sorgevano sulla sinistra del cortile, protetti da alti muri divisorii interni. In ogni baracca dovevano dormire in media novecento persone; per sdraiarsi sul pavimento, ci mettevano in due file,

l'una dinanzi all'altra e, a un comando, ci si buttava a terra per giacere sul fianco (di schiena non si poteva, chè altrimenti la superficie della baracca non ci avrebbe contenuti tutti). I piedi di chi mi stava dinanzi servivano da cuscino a me e così i miei per l'occasionale dirimpettaio: lo stesso era per tutti gli altri. Una coperta doveva bastare per quattro e talvolta anche sei persone.

## IN « QUARANTENA »

Queste le notti nei blocchi di quarantena dove avremmo dovuto rimanere per un mese e mezzo e dove, invece, fummo tenuti fino alla liberazione. Nei cosiddetti quindici blocchi liberi, alla sinistra dell'ingresso, si dormiva — e doveva essere un privilegio — in castelli composti da lettucci dove venivano ficcati anche quattro uomini assieme.

Fra queste baracche, al n. 1, la « maison close » dove le SS tenevano le loro donne, quelle verso le quali, ad ogni arrivo di prigionieri da ogni parte dell'Europa conquistata, rivolgevano le loro attenzioni: sottrarsi ai loro turpi desideri significava senz'altro la morte, e l'orgoglio, nella maggior parte dei casi, veniva meno dopo qualche settimana di inferno; al processo di Norimberga è risultato che per quelle sventurate s'era messo in atto un accorgimento in base al quale, pur rimanendo donne, veniva loro negata, per sempre, la possibilità di divenire madri.

Tutte queste baracche, o blocchi, sorgevano nell'interno della grande muraglia; all'esterno, sul declivio della collina, le villette e gli alloggi delle SS, i servizi, i magazzini, la fossa delle fucilazioni e il « campo russo » o lazzaretto dove veniva mandato a languire per gli ultimi giorni, in attesa che il forno crematorio smaltisse il quotidiano cumulo dei cadaveri (in

aprile si sono contati una media di 500-600 morti al giorno) chi, prima o poi, avrebbe esalato l'ultimo respiro.

Questa la sommaria descrizione del razionale mattatoio di Himmler e del suo più fido discepolo, il comandante del campo col. Franz Ziereis, uno spietato boia sulla cui coscienza pesano i 122.767 morti del campo di Mauthausen. Subito dopo il nostro arrivo al « lager » ci rendemmo conto di aver a che fare con una belva umana.

Sull'attenti, con le valigie ai piedi e mentre l'acquerugiola ghiacciava sui nostri volti, dovemmo attendere qualche ora prima che il comandante del campo, proprio lui, in persona, venisse a rivolgerci il sermoncino di rito, alcune parole che sembravano piene di criterio ma che, nella sottile ironia con cui furono pronunciate, nascondevano, invece, selvaggi propositi. Il col. Ziereis poteva dirsi il prototipo degli ufficiali della SS tedesca: lo stesso uomo che ora ci diceva come fosse impossibile fuggire dal campo e come dovessimo sentire l'orgoglio di poter lavorare per la vittoria del Reich, era l'individuo che non disdegnava le esecuzioni in massa, che riusciva a godere dello spettacolo offerto dai contorcimenti degli sventurati rinchiusi vivi nelle camere a gas, che aveva inventato la « scala della morte » e che, infine, aveva consentito ai suoi uomini pieni poteri di vita o di morte su qualsiasi prigioniero.

Valgano, a descriverlo, le parole pronunciate dal di lui figlio maggiore al processo contro i criminali di guerra: « Il giorno del mio compleanno mio padre ha fatto allineare quaranta detenuti dinanzi a me: mi ha dato una rivoltella e quaranta colpi. Io ho abbattuto i quaranta detenuti uno dopo l'altro perchè dovevo imparare a tirare su bersagli viventi ». Il col. Ziereis, al momento della liberazione, riuscì a fuggire da Mauthausen: ma fu raggiunto e una scarica di mitra lo inchiodò contro un albero; una morte, per lui che vestiva un abito civile e che ebbe la vile improntitudine di chiedere perdono, troppo onorevole.

## DA UOMINI A NUMERI

Dopo il sermoncino ci lasciarono un po' tranquilli: potemmo così sedere sulle nostre valigie e assistere all'interessato passaggio, fra le file, di soldati e sottufficiali della SS che chiedevano (strano e unico caso di educazione) grappa. Qualcuno era spinto fra di noi da propositi di saccheggio delle nostre poche cose di cui, qualche minuto dopo, dovevamo essere completamente depredati; altri gettavano eloquenti sguardi ai più giovani, altri ancora chiedevano sigarette. Ebbi l'imprudenza di porgerne una, dal pacchetto, a un sergente; se lo prese tutto e più tardi lo vidi frugare nelle mie valigie. Mi rimase la consolazione del suo disappunto: non trovò nulla giacchè, sparsasi la voce che ci avrebbero tolto quanto così faticosamente ci eravamo portati dietro, buttai in acqua tutte le sigarette, trangugiai con gli amici un'intera bottiglia di grappa, mangiai un intero salame e scaraventai al di là del muro di cinta tutti i viveri che mi erano avanzati. La nostra attesa durò qualche ora; per altri, che in condizioni ben peggiori delle nostre erano giunti a Mauthausen dopo essere stati sfollati dai campi di concentramento liberati da americani e russi nella loro avanzata, la sosta in quel cortiletto, nudi sotto la neve o la pioggia, assunse aspetti drammatici in quanto, prolungandosi anche per intere giornate e notti, provocò morti per assideramento e scene di indescrivibile terrore.

Alla fine, uno per uno, fummo catalogati: da quel momento, in attuazione del piano di specializzazione dell'individuo, cessammo di essere uomini con nome, cognome, età: divenimmo numeri, con un'unica distinzione: la nazionalità. Guai, da allora in poi, a chi non avesse saputo rispondere con l'odiosa « ja » ogni qualvolta il suo numero veniva letto o gridato per appello o per i frequenti trasferimenti da un blocco all'altro. Il mio e quello dei miei compagni erano numeri a sei cifre non facilmente traducibili a chi non avesse un mi-

nimo di dimestichezza con la lingua: la ragione di tanti schiaffoni, di tanti calci e di qualche randellata sulla testa, derivò, appunto, da questa difficoltà. Ci misero, è vero, al polso un cinturino di metallo (perderlo significava una settimana di « scalea della morte ») con i numeri della nostra matricola: ma erano numeri arabi e non parole tedesche per cui, nei primi giorni di prigionia, fu nostra preoccupazione imparare bene come si pronunciasse il nostro nuovo nome.

Dopo l'immatricolazione scendemmo una scala che portava in un seminterrato: nel giro di pochi minuti — questo fu l'ordine — dovevamo svestirci completamente e tenere solo la cinghia (in Italia, ad ogni arresto, avveniva esattamente il contrario giacchè era la cinghia l'unico oggetto che, con i legacci degli scarponi, si preoccupavano di toglierti onde evitare lo scandalo di un suicidio che qui, a Mauthausen, i tedeschi avrebbero invece gradito di tutto cuore). Ricordo le vive proteste di un sacerdote sloveno il cui atteggiamento, e non le parole, fu esattamente interpretato da un sergente della SS che non perse d'occhio l'uomo di Chiesa contro il quale, dopo pochi minuti, trovò modo di sfogare la sua ira. Il sacerdote aveva rinunciato a tutto all'infuori di un minuscolo breviario che aveva nascosto sotto l'ascella: ignorava che gli occhi del sottufficiale erano stati costantemente su di lui e che, quindi, quel suo gesto non era passato inosservato. Ho ancora nella mente il soddisfatto, feroce sguardo del sergente della SS, che d'un balzo fu dinanzi al sacerdote per gridargli « Hände hoch! ». Il poveretto non poteva capire: qualcuno, dopo che si ebbe preso due schiaffi, gli tradusse l'intimazione: doveva alzare le braccia. Il piccolo, nero breviario cadde a terra: gli fu sopra il tallone del soldato il quale, raccolto il libriccino, fece precedere da una lunga, eloquente risata, una sfuriata dalla quale mi parve di capire come il sacerdote e tutti noi avremmo dovuto, da quel momento in poi, adorare Hitler e non Dio. Il sacerdote non ebbe il tempo di indirizzare il suo

sguardo verso il « Got mit uns » sulla fibbia della cintola del sottufficiale: una gragnuola di pugni lo raggiunse in pieno viso e lo fece cadere a terra. A tutti noi non restò che attendere e assistere, impotenti, a quel bestiale sfogo; raccogliemmo il sacerdote da terra, con il volto sfigurato. Vedeva poco, quasi nulla; durò una settimana prima di essere avviato alla camera a gas.

## A RANDELLATE SOTTO LE DOCCE

Fu il primo esempio pratico di un'intransigenza alla quale potevamo opporre solo la rassegnazione e la speranza di non commettere nulla che potesse farla esplodere. Non so se qualcuno ci sia riuscito ma penso di poterlo escludere. Così, dopo quell'aggressione, non ci meravigliammo dell'irruzione — nei locali dove attendevamo completamente nudi — di alcuni soldati, vocianti come ossessi e abilissimi nel mulinello di corti randelli di gomma, attraversati internamente da un fascio di filo di rame, che agitavano minacciosamente sulle nostre spalle. Fra le grida di spavento e di protesta ci ammassammo alla porta verso la quale i nostri persecutori ci spingevano: quei bianchi corpi, quegli sguardi di terrore, quelle braccia portate al viso per evitare che le randellate offendessero parti vitali, quell'ammassarsi l'uno sull'altro in cerca di riparo, la ferocia dei guardiani, le loro grida e l'ondeggiare della massa che si spostava per sfuggire all'attacco, mi ricordarono una infernale scena dantesca che, sui libri di scuola, mi aveva fatto piangere dall'orrore; ora quell'episodio, fotografato nella mia mente di fanciullo, si ripresentava nella realtà di uno stanzone ove fummo pigiati, come sardine, l'uno contro l'altro. Non avremmo potuto spostarci neanche di un millimetro: dinanzi a noi un sottufficiale della SS reggeva, fra

le mani, i comandi dell'impianto per le docce che stavano sui nostri capi. Il milite pareva divertitissimo: non tardammo a comprenderne la ragione. Improvvisamente, infatti, azionò una leva e su di noi si abbattè una massa di acqua ghiacciata mentre, dal fondo, grosse pompe indirizzavano gelidi getti a mezza altezza. Impossibile sottrarsi a quella tortura; subito dopo, a un comando, docce e pompe ci investirono con getti di acqua che, se non era bollente, poco ci mancava. Nessuno ebbe modo di soccorrere chi era svenuto; tutti, infatti, guardavamo con odio colui che azionava i comandi dell'impianto e che s'era divertito a far piovere sulle nostre spalle, alternativamente, acqua gelata e bollente, ancora gelata, e ancora bollente: così per una decina di minuti.

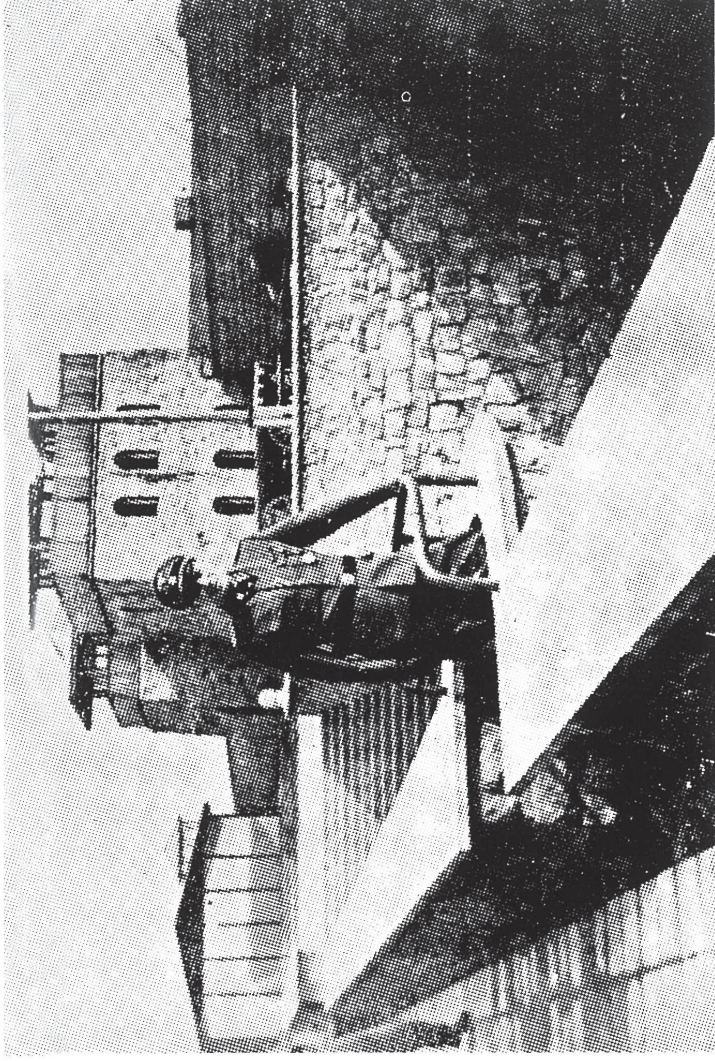
Poi fummo presi in consegna da una squadra di barbieri spagnoli i quali, provvisti di grossi rasoi e di macchinette che da tempo non conoscevano l'affilatoio, provvidero, in un batter d'occhio, a depilarci completamente, senza alcun riguardo per le nostre carni. Ci lasciarono solo le sopracciglia e per alcuni mesi fu quello il popoloso nido dei pidocchi. Sulla testa, completamente rasa, ci segnarono la « strasse »; con un rasoio ci tagliarono i capelli, dalla fronte alla nuca, fin sotto la cute su una fascia, o « strasse », larga tre o quattro centimetri. Era quello il segno di riconoscimento della nostra qualità di detenuti; nessun copricapo avrebbe potuto occultarlo e, in caso di fuga, qualsiasi persona sarebbe stata in grado di riconoscerci. Così conciati, stanchi, infreddoliti, umiliati e percossi fummo fatti passare in uno stanzone vicino ove, qualche minuto prima, avevamo lasciato tutta la nostra roba: non c'era più nulla. La unica cosa che ancora ci ricordava il nostro legame con un mondo ormai tanto lontano era la cinghia dei pantaloni che tenevamo legata alla vita: quella cinghia ci diceva come fosse vero, tragicamente vero, quant'era accaduto in quelle poche ore.

## I DUE PRIMI MORTI

Da un mucchio di cenci bianchi vedemmo, ad un tratto, volare qualche indumento: erano per noi e, a non far presto, si rischiava di rimanere nudi: il risultato di questa vestizione fu che molti rimasero senza mutande, altri senza maglietta. Seminudi fummo riaccompagnati all'aperto, scalzi sulla neve con una temperatura che si aggirava sui venti gradi sotto zero. Qualcuno svenne: due vecchi jugoslavi — giunti nello stesso pomeriggio, con noi — rimasero stecchiti a terra a causa di un collasso cardiaco. I due primi « cremati » del nostro trasporto. Di corsa raggiungemmo il blocco 22 del campo 2 di quarantena: anche qui eravamo attesi dal capo-blocco, di cui avrò occasione di parlare, e dagli « stubendienst », i giovani del servizio, per lo più polacchi che verso di noi italiani mostrarono un particolare accanimento: erano, come noi, prigionieri politici ma l'allettamento di un migliore trattamento, di una zuppa in più o di un cappotto li aveva fatti passare al servizio del capo-blocco.

Solo i polacchi furono così servili e così zelanti nel tentativo di guadagnare la stima della SS a nostre spese: non un russo, un francese, un italiano, un ungherese, nessuno, insomma, fece mai quello sporco mestiere. I polacchi sì, in massa, e debbo dire che furono proprio loro a renderci la vita impossibile. Ci attendevano e non appena fummo nelle loro mani iniziarono un « maquillage » sul corpo di ognuno di noi, introducendo le loro sporche dita nelle nostre bocche e altrove, certi com'erano di trovare (e in effetti qualcosa trovarono) anelli, collanine d'oro, pietre preziose o altro. Ultimata questa visita fummo allineati e, a colpi di tubo di gomma sulle spalle, fatti adagiare sul pavimento di legno, fianco a fianco, come sardine e con una coperta per quattro persone.

Era la nostra prima notte a Mauthausen, la notte da tanti mesi agognata perchè speravamo, finalmente, di dormire un



Il col. Franz Ziereis, comandante del campo di Mauthausen, in una fotografia scattata durante la sua nefasta opera. A destra l'ingresso al « lager ».





Come appare oggi il blocco n. 20 da dove fuggirono i settecento deportati trucidati dopo la « caccia al coniglio ».



po'. Inebetiti dal dolore, squassati dalle percosse, frastornati dall'emozione di quanto era accaduto ci stendemmo: ma nessuno dormì. Era ancora buio quando le sirene d'allarme furono azionate per annunciare il passaggio di una formazione di bombardieri americani. Il campo rimase illuminato a giorno e a noi fu detto di non spostarci: quel lontano rombo di motori fu l'unica nota lieta dopo tante tristi giornate. Era la voce amica che ci rincuorava e che autorizzava la nostra speranza nella vita. Il sonno non veniva; pensai, con nostalgia, alla ripudiata cuccetta delle carceri di via Spalato.

## CON UNA SCUDISCIATA RISPOSE ALLO SGUARDO DEL PRIGIONIERO

Repulsione, schifo e sconforto ci assalirono al nostro primo contatto con la prigionia nei blocchi di quarantena: ormai eravamo ben consci della vita d'inferno che ci attendeva, ma alla luce del giorno, ebbimo modo di vedere la triste realtà in viso, di conoscere il volto dei nostri aguzzini, e di stabilire con certezza, osservando le larve d'uomini senza espressione e senza corpo che s'aggiravano attorno a noi con sguardi d'invidia per la carne e i muscoli che ancora ci sorreggevano, quello che saremmo divenuti entro poche settimane, sempre che la fortuna ci avesse assistito evitandoci qualche punizione.

Quella mattina facemmo conoscenza con il nostro capoblocco, un pezzo d'uomo con due spalle da boscaiolo e un perenne ironico sorriso sulle labbra; aveva al petto, sulla tuta zebrata, un triangolo nero. Era un detenuto, come noi, ma aveva, su di noi, diritto di vita e di morte. Anche qui l'orgoglio di razza aveva voluto stabilire una distinzione: il nostro capoblocco, e così tutti gli altri, erano tedeschi, per lo più avanzi di galera sottratti momentaneamente all'ergastolo e portati nei campi di concentramento per disciplinare il quotidiano tormento

di mille detenuti loro affidati, con l'allettante promessa della libertà, a guerra finita, ove avessero esercitato la loro consumata esperienza di « secondini » con lo zelo e la crudeltà che i nemici del Reich meritavano.

## DISTINTIVO TRIANGOLARE

Eravamo in loro completa ed assoluta balia ed è inutile aggiungere che essi facevano di tutto per meritarsi l'elogio delle SS. tanto più lusinghiero quanto più macabro era il consuntivo di fine giornata contenuto nel rapportino al capocampo. A Mauthausen e in tutti gli altri « lagers » non v'erano, perciò, solamente detenuti politici: c'erano i criminali comuni, i privilegiati, (in genere assassini, rapinatori, ladri), gli ebrei, i sabotatori, i perversi: si riconoscevano, l'uno dall'altro, dal colore del triangolino di stoffa che ognuno recava al petto, a fianco del numero di matricola, e che era rosso per i politici, giallo per gli ebrei, rosa per i perversi, viola per i sabotatori, nero per i delinquenti comuni che a loro volta, a seconda della gravità del reato commesso, si distinguevano in più o meno pericolosi. Nel primo caso il triangolo di stoffa nero aveva la punta all'insù.

Fu appunto uno di questi contrassegni a darmi un grosso dispiacere morale ed a farmi ronzare il capo per una ventina di minuti nel corso dei quali vidi confondersi, dinanzi ai miei occhi, il grigio paesaggio che il lager mi offriva. Una incauta osservazione e un ceffone quale raramente avrò modo di collezionare ancora, ne furono la causa. Ogni capo-blocco, fra il personale a sua disposizione, aveva sempre una schiera di barbieri, per lo più spagnoli.

Alla guida di questi improvvisati figaro c'era, naturalmente, il block-friseur o barbiere capo; indubbiamente una personalità non tanto per le funzioni che doveva svolgere sui nostri

corpi, quanto per la possibilità che gli era devoluta di scegliere, fra gli « zebrați », quelli che dovevano essere i suoi diretti collaboratori. Il che, tradotto nell'unico termine che a Mauthausen aveva valore, significava una zuppa di più al giorno. Quanti medici, avvocati, studenti o professionisti non ho visto improvvisarsi barbieri! Ma la faccenda non era poi tanto semplice ch  la prova pratica si ritorceva, praticamente, a danno di chi la affrontava sicuro di poter rasare il prossimo. Il « block-friseur », quando si accorgeva di essere stato ingannato, era particolarmente vendicativo ed aveva, naturalmente, pieni poteri! No, io non vollı fare l'esperimento e il ceffone non ebbe quell'origine: avevo notato che il nostro capo-barbiere portava al petto il contrassegno rosso del politico jugoslavo. Era un pezzo d'uomo con due mani spaventosamente enormi. Un giorno lo sentii parlare il dialetto triestino, quello dei « muli » di S. Giusto, senza un errore o un'impropriet . Allora gli rivolsi, contento, la parola: gli dissi che abitavo vicino alla sua citt  e vollı portargli notizie fresche dei bombardamenti di Trieste. « Ma ti — mi chiese — de dove ti son ». Gli chiarii la mia provenienza e mi rispose che portavo la « I » sul petto indebitamente, in quanto la terra al di qua del Tagliamento doveva considerarsi Jugoslavia. Sorrisi, da vero sconsiderato. E feci di pi : gli dissi che si sbagliava, che i titini erano rimasti nella loro terra e che il Friuli era rimasto Friuli e che, a Trieste, c'erano gli italiani. Mi meravigliai che il suo distintivo rosso recasse stampata la « J » e, a questo punto, il discorso si fece piuttosto serio, mentre le enormi mani indicavano un certo nervosismo. « Ricordite che mi son de Kopel che voi 'taliani ciam  Capodistria, e no de Trieste! Me ciamo Francesco Lonza, detto « el Bocio » e tutti i me conossi nella nostra terra ». « Ma come — obiettai — e Capodistria non   italiana? Quante volte non ci sono stato... ».

Il discorso non potei finirlo per via di quel ceffone che, a pensarci bene, sento ancora ronzare nelle orecchie. Ero tanto lontano dal presumere che la storia avrebbe poi dato ragione a

Francesco Lonza, detto «el bocio»; mi rimane la soddisfazione di sapere che, della sua Kopel, il block-friseur dovrà rimangiarsi certe dichiarazioni sul cambiamento di nazionalità dei territori di Trieste e del Friuli. Ma non è senza significato il fatto che, a liberazione avvenuta, una speciale commissione russa volesse far rientrare dalla Jugoslavia tutti i superstiti residenti nelle zone al di qua del Tagliamento.

E torniamo al capo-blocco, all'ergastolano che, se non fu condannato perchè omicida, lo divenne più e più volte per le atrocità che la sua mente malata e l'interesse gli fecero commettere. Non so che fine abbia fatto ma è certo che, da Mathausen, non uscì vivo: ci pensarono gli spagnoli, i protettori degli italiani, gente che da anni si trovava alla mercè dei feroci capi-blocco, a fare giustizia in modo più che esemplare. Ricordo di aver visto uno di questi ultimi, a liberazione avvenuta, legato alle mani e ai piedi, nudo, su una finestra della « appel platz ». Lo lasciarono per qualche giorno, esposto al dileggio di chi aveva dovuto subire i suoi inumani maltrattamenti: poi, messo in libertà vigilata, fu nutrito, credette di essersela cavata così a buon mercato e, invece, fu ucciso; quel giorno mi trovavo all'infermeria americana e non so quindi se sia realmente avvenuto quanto allora mi riferirono: che cioè il feroce aguzzino fu cremato vivo nei forni che le SS, fuggendo, avevano tentato di smantellare e che gli spagnoli avevano subito ripristinato.

Il nostro capo-blocco, alla baracca 21, si presentò a noi con un discorsetto che non ebbe davvero bisogno di commenti o di traduzioni tant'era eloquente quel suo andare e venire dinanzi allo schieramento dei mille detenuti, giocherellando con il maledetto tubo di gomma destinato a lasciare profondi lividi sulle nostre carni: e, come lui, anche i servizievoli « stubendienst » polacchi si aggiravano fra le file dove noi dalle sei alle nove del mattino rimanemmo seminudi, sull'attenti, con un freddo pungente, ad attendere il primo dei due appelli giornalieri. Dalle finestre senza vetri della baracca, al centro, incontravamo

lo spento, indifferente sguardo dei due o tre ragazzini ebrei, sui dieci anni, che ogni capo-blocco faceva dormire sul lettuccio del proprio « castello » e che dovevano allietare le tristi ore notturne dello schifoso individuo.

## DIVISA DA FORZATI

Il padrone della nostra vita, dei nostri gesti, delle nostre parole ci disse, in breve, quello che dovevamo fare e, soprattutto, quello che non dovevamo fare. Protestare mai, ubbidire sempre, mangiare quello che il Reich ci avrebbe dato, tenerci puliti e, soprattutto, mai arrischiare un discorso politico, nemmeno fra di noi, a bassa voce. Ci avrebbero dato la divisa « zebra » composta da un paio di zoccoli di legno, senza calzini, dai pantaloni, dalla giacca e dal berrettino che tante umilianti regole doveva imporci. Come ad esempio quella di fermarci in mezzo al « lager » quando avessimo intravvisto una divisa delle SS; in questo caso era nostro obbligo irrigidirci sull'attenti, attendere che il soldato fosse alla nostra altezza, togliere di scatto il copricapo, voltare la testa a sinistra o a destra, aspettare un minuto, rimettere il berretto e proseguire il cammino, senza voltarci. Trasgredire a questa norma di rispetto poteva significare la « compagnia di punizione » e, di conseguenza, il lavoro nella « sclea della morte ». Per tale ragione, ogni mattina o quando al capo-blocco passava per la testa il desiderio di divertirsi alle nostre spalle, risuonava sul campo il perentorio ordine dello « zum appell eintreten » (allinearsi per l'appello): ci si metteva in fila e, per ore, dovevamo togliere e mettere il berretto obbedendo al cadenzato, monotono ordine dei nostri « secondini ». Per me il « mützen auf » e « mützen ap » (« cappello su o giù ») è legato al ricordo di una scudisciata in pieno viso da parte di una donna delle SS che, di tanto in tanto, si aggirava fra i blocchi in compagnia di un fero-

ce cane lupo, fedele guardia del corpo. Erano i primi giorni della prigionia e ancora avevo la forza di stupirmi per quanto accadeva attorno a me: sicchè rimasi quasi magnetizzato quando, da una delle baracche, vidi uscire quella giovane donna indossante la temuta divisa delle Sturm Staffel: ella, fra l'altro, era anche bella e tale sua avvenenza, in rapporto al luogo in cui ci trovavamo e dove non era raro il caso di vedere i detenuti girare pressochè nudi, mi meravigliò al punto di farmi scordare un mio preciso dovere: quello, cioè, di togliermi il berretto. Non lo scordò lei che mi si fece incontro guardandomi con un certo interesse: per un po' ricollegai questo particolare sguardo alla fama del fascino che gli italiani, specie se bruni e con gli occhi neri, eserciterebbero sulle donne del Nord. Ma ebbi subito modo di rendermi conto dell'assoluta inconsistenza di questo luogo comune giacchè, mentre il cane tenuto al guinzaglio ringhiava ai miei piedi, mi sentii arrivare una scudisciata che, per più giorni, mi segnò il volto di traverso con una striscia rossa tale da farmi sembrare parte della sbarra di un passaggio a livello. Fui sempre il primo, da allora in poi, a togliermi il berrettino non appena intravedevo da lontano un qualsiasi pezzo di stoffa verde.

## UNA CIOTOLA IN NOVE

Ma anche il nostro capo-blocco, pur affermando che tale forma di rispetto non gli era dovuta per regolamento, mostrò di gradire l'ossequio che, a suo dire, era un doveroso tributo alla sua qualità di cittadino germanico. Repulsione e schifo — dicevo prima — ci presero lo stomaco al primo contatto con quella che, da quel giorno, sarebbe stata la nostra vita: due sensazioni che aumentarono di intensità quando azzardammo un primo approccio con il vitto. Dopo l'appello ci dettero una bevanda scura che avrebbe dovuto essere caffè ma che invece era

una spremuta di erbe senza zucchero; e raramente aveva il pregio di essere calda. Alle nove ci fu distribuita la « prima colazione », mezzo litro di brodo fatto con dadi dove galleggiava qualche legume e, se eri fortunato, qualche buccia di patata. Il tutto senza sale. A sera, dopo il secondo appello, il pasto più sostanzioso: ottanta grammi di pane nero e, alternativamente, una fettina di salame, o pochi grammi di margarina, o un'eguale quantità di ricotta, o di marmellata. Null'altro: eravamo novecento, in ogni baracca, e le scodelle a nostra disposizione erano sì e no un centinaio, senza cucchiari, naturalmente. Sicchè chi capitava in fondo alla fila doveva mangiare nel « miski » (si chiamava così) che le lingue di altri nove detenuti avevano già accuratamente pulito.

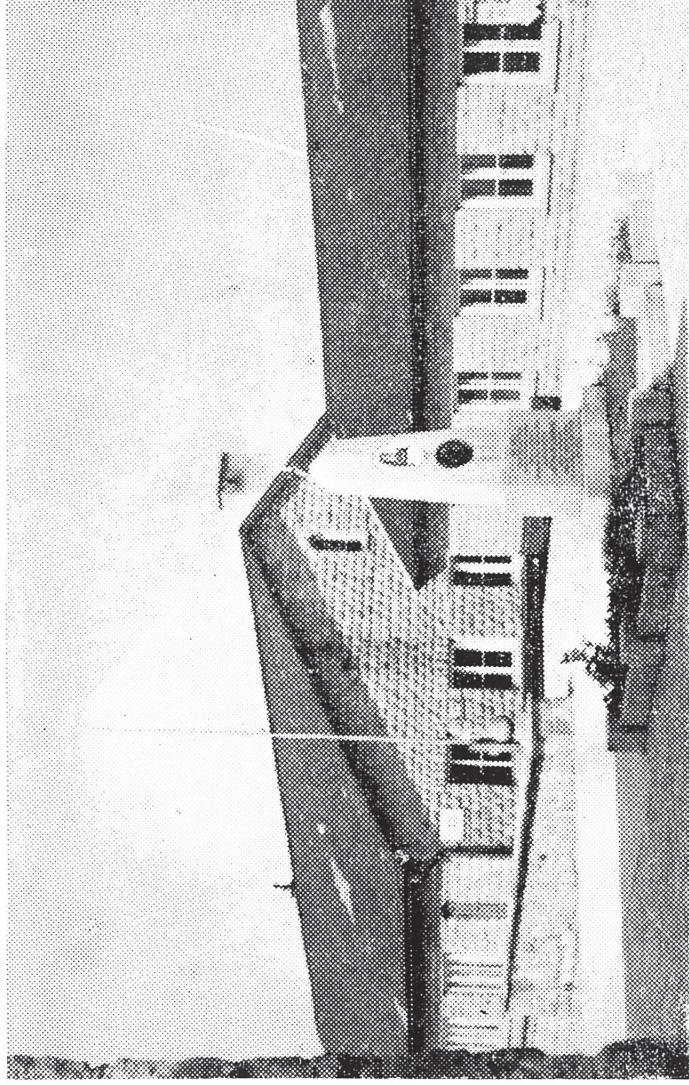
## IL CONTROLLO DEI PIDOCCHI

Alla vista delle facce di chi ci aveva preceduto nessuno di noi, il primo giorno, toccò cibo; ricordo che detti la mia zuppa a un giovane ebreo e che feci volare la puzzolente margarina oltre la muraglia, con un gesto di stizza. Una decisione che dovetti amaramente rimpiangere quando, dopo una settimana e fino al termine della prigionia, la fame mi fece piangere dalla disperazione mentre il fumo del vicino forno crematorio, dall'inconfondibile odore di cadaveri bruciati, si abbattava su di noi ad ammonirci, con spietata continuità, sulla necessità di stringere i denti e di resistere.

Quel giorno stesso, nell'interno della baracca, ci distribuirono i nostri vestiti: i completi « zebrati », per i continui arrivi, erano esauriti e per noi erano stati riservati abiti civili stracciati e sporchi — frutto di chissà quali razzie — sui quali erano stati applicati rattoppi a striscie; vidi anche giacche da « smoking » e abiti da sera, scollati, per le donne. Per il capo-blocco e per i suoi collaboratori fu un divertimento di-

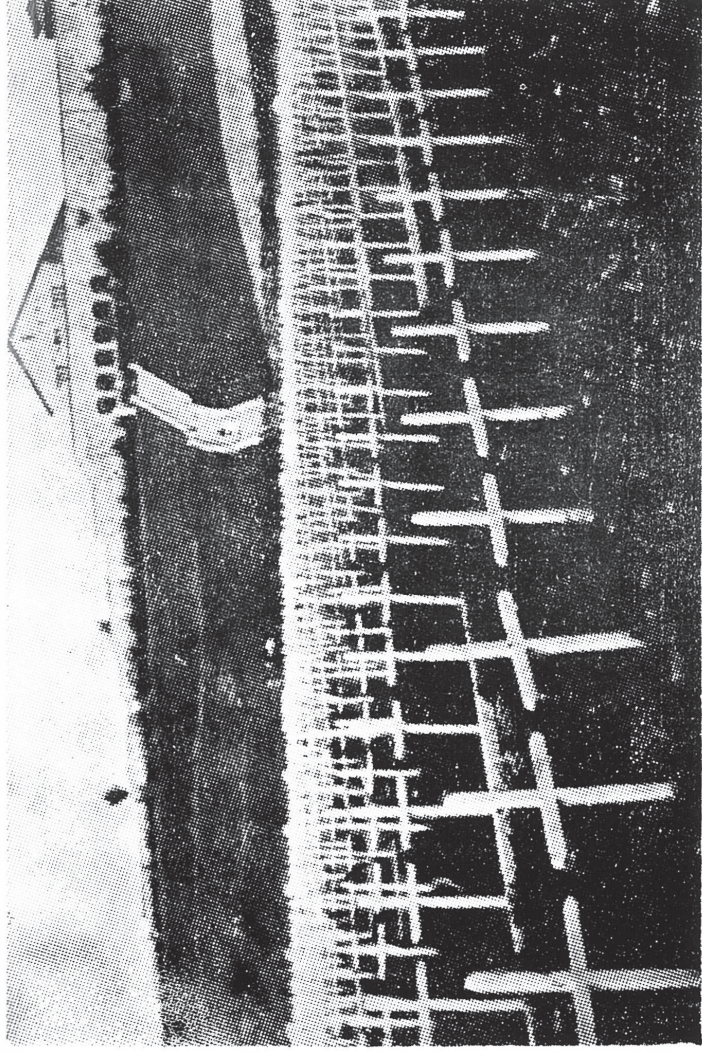
tribuire quegli stracci che, a seconda delle misure dell'individuo loro dinanzi, accorciavano o allungavano usufruendo degli scampoli. E accadeva, non certo per combinazione, che i piccoli di statura avessero pantaloni lunghissimi e che gli altri dovessero indossare pantaloni corti. Ma il capo-blocco si divertiva e questo contava, mentre non aveva alcuna importanza se, fuori della baracca, il termometro segnasse dieci gradi sotto zero e la neve cadesse abbondante. Conciati in modo così grottesco uscimmo all'aperto, per far ridere gli altri che, invece, si limitarono a guardarci e invidiare i nostri volti che mostravano di poter ancora resistere, per qualche mese, a quell'inferno. Tenemmo quei vestiti per quindici giorni: ogni due settimane, infatti, c'era il cambio. Gli indumenti non venivano lavati ma collocati in grandi vasche a vapore per l'uccisione degli insetti: poi, ancora sporchi, ci venivano restituiti, ma non c'era alcuna probabilità di riavere il proprio vestito, quello che avevamo cercato di adattare alla meno peggio e sul quale avevamo ucciso tanti e tanti pidocchi da arrossarci le unghie dei due pollici.

Quello del « lausen controll », o controllo dei pidocchi, era un ennesimo, frequente tormento: venivamo ammassati completamente nudi, e anche se la pioggia e il freddo sferzavano le nostre carni, dovevamo, per più di mezz'ora, procedere ad un'attenta visita degli indumenti e ammazzare gli insetti. A metà cortile una squadra dei soliti polacchi, seduti sui panchetti, attendeva che avessimo finito: e quando qualcuno aveva terminato il repellente compito gli stessi « stubendienst » passavano in rassegna gli indumenti e verificavano se qualche animaletto fosse ancora in vita. Nel qual caso il troppo frettoloso prigioniero doveva riprendere il suo lavoro: se pescato tre volte in fallo doveva sopportare le carezze del tubo di gomma sulla schiena, dinanzi ai compagni che, più fortunati di lui, avevano potuto oltrepassare la « cortina di ferro » dei polacchi di controllo e rivestirsi nell'altra metà del cortile.



All'ingresso del campo una lapide ricorda il generale russo che fece evadere i settecento disperati del blocco 20.





Ai piedi della fortezza dove prima esisteva il campo di calcio delle « SS »  
migliaia di croci bianche senza nome: sono i morti degli ultimi due  
giorni di Mauthausen.



Era uno dei tanti metodi d'infamia che le SS interpretavano come una necessaria norma igienica e che invece mieteva tante, tantissime vittime in quanto non pochi venivano colpiti, stando così al freddo, dalla mortale dissenteria. Un metodo come gli altri per portare i detenuti all'esasperazione, per costringerli alla ribellione e poter trovare la giustificazione alla soppressione. Le SS non desideravano altro: il blocco n. 20, o baracca dello sterminio, legato — come vedremo — al più sanguinario episodio della storia di Mauthausen, era lì, a pochi passi. Bastava un nonnulla per esservi rinchiusi ad attendere la morte che non mancava mai al suo giornaliero appuntamento con i disperati di quella baracca.

#### SOLI CON LA FAME NEL BLOCCO N. 20

Una cosa sapevano i 35 mila « zebrati » di Mauthausen: che cioè dal blocco n. 20 nessuno era mai uscito vivo. Quella baracca era destinata ai prigionieri di riguardo, alti ufficiali, diplomatici, ebrei di rango, funzionari di governo. Tutta gente per la quale si era studiato uno sbrigativo processo di eliminazione: il blocco n. 20 aveva questa funzione.

Nessuno ne faceva mistero e d'altronde era ben difficile far passare sotto silenzio le crudeltà che accadevano al di là di quell'unico muro divisorio nel « lager » di quarantena. La baracca era stata isolata dalle altre perchè nessuno fosse testimonia di tanti orrori: sul retro, però, era protetta solamente dal filo spinato attraversato dalla corrente elettrica: alle estremità facevano buona guardia, dalle alte garitte, le mitragliatrici della SS. Una ragione, per tale isolamento e per la scoperta del muro da un solo lato, c'era: ce n'era, anzi, più d'una. I settecento detenuti del blocco 20 (nonostante la quotidiana mortalità di otto o dieci prigionieri quella cifra era sempre costante) avevano uno speciale trattamento; nessuno li governa-

va, nessuno badava ad essi o a quanto di più bestiale la fame e l'istinto della conservazione potessero far accadere, nessuno si curava di distribuire loro l'esiguo rancio, come invece accadeva per tutti gli altri prigionieri; alle ore prestabilite la porta dell'angusto cortile si apriva e venivano fatti rotolare all'interno i bidoni della zuppa e i due sacchi del pane. Poi il portone si richiudeva e i settecento sventurati, quando il raziocinio più non serviva, si buttavano come bestie su quei pochi alimenti, lottando nel fango per contendersi financo una briciola di pane. Negli altri blocchi, i più vicini, giungeva l'eco delle selvagge scene della baracca 20, dove ben raramente il buon senso, il criterio o l'accordo riuscivano ad avere, complice la fame, il sopravvento sulle disumane decisioni suggerite dalla disperata volontà di vivere.

Il bene dell'intelletto aveva abbandonato quegli sventurati anche perchè, sotto i loro occhi, laddove era stata interrotta la costruzione della muraglia perimetrale, si svolgevano le esecuzioni in massa: a poche decine di metri dalla baracca, infatti, c'era la fossa delle fucilazioni e, più in là, la fossa comune ov'erano stati inumati ben 10 mila cadaveri. Solo più tardi il muro fu completato e i settecento del blocco 20 rimasero così chiusi nella loro scatola che si apriva solo poche volte al giorno per consentire ai monatti il prelievo dei morti e dei moribondi destinati alla camera gas e al crematorio. Le SS e il loro comandante Zierys erano particolarmente orgogliosi della funzionalità di questa baracca: ma avvenne qualcosa, nella notte sull'11 febbraio 1945, che ferì la loro altezzosa sicurezza provocando però una strage che è passata nella storia del campo con il grottesco appellativo di « caccia al coniglio ».

Gli ospiti della baracca, tutti ormai convinti di dover soccombere prima o poi, ascoltarono la parola di un generale russo che aveva guidato reparti di partigiani nelle retrovie tedesche: egli aveva elaborato un piano di fuga, disperato, utopistico se si considerano le esagerate misure precauzionali adottate

dalle SS. Quella baracca, poi, aveva ai tre angoli altrettante garitte dotate di mitragliatrici e alte cinque metri dal suolo. Anche i declivi della collina erano sorvegliati e, di frequente, giungevano a noi i minacciosi latrati dei cani guidati in continue pattuglie. Ma il generale russo fu convincente: si trattava di morire con una pallottola anzichè di fame, e il piano quella notte fu messo in atto. Doveva rivelarsi un modello di precisione: un estintore d'incendio fu buttato sui fili ad alta tensione e, contemporaneamente, i tre soldati nelle garitte furono colpiti in pieno viso da pietre e da zoccoli. I settecento prigionieri riuscirono a fuggire, tutti; qualcuno lasciò brandelli di carne sul reticolato ma la baracca, nel giro di pochi minuti, rimase completamente deserta. Le sirene d'allarme suonarono, rabbiose, pochi minuti dopo per dare l'inizio ad una spaventosa caccia all'uomo alla quale parteciparono un migliaio di SS e gli ausiliari del paese.

La « battuta al coniglio » durò poche ore; fu facile, con l'ausilio dei cani, acciuffare quei disperati che a mala pena avevano forze sufficienti per camminare. Furono tutti catturati e fucilati. Una lapide di pietra, all'ingresso del campo, ricorda oggi l'eroismo dell'alto ufficiale russo, l'unico che riuscì a umiliare, con l'organizzata rivolta, la presunzione del col. Zieryeis. Ma altri episodi, isolati e non per questo meno sublimi nella volontà di ricordare agli aguzzini che, nonostante tutto, rimaneva nei deportati una forza morale che nulla e nessuno avrebbero potuto annullare, tornano oggi alla mente di chi li visse da vicino: sono ricordi che non obbediscono, ora, a un nesso cronologico; sono fatti che venivano bisbigliati di notte, con il vicino di pagliericcio e dai quali, dopo una chiacchierata sui cibi di casa, necessaria per addolcire i più disperati languori dello stomaco, si attingeva forza per resistere.

Con altri novecento compagni fui spettatore di un bestiale episodio accaduto dinanzi al mio blocco. Ad un appello serale mancava, nel conto complessivo, un detenuto. Dovemmo ri-

manere per alcune ore in fila, in attesa che lo si ritrovasse; alla fine lo sventurato saltò fuori dallo schieramento di una baracca vicina che aveva confuso con la sua. La ricerca aveva fatto imbestialire quattro soldati della SS dinanzi ai quali il ricercato, giovanissimo e con i segni della morte ormai sul volto, dovette presentarsi. Sull'attenti assistemmo alla rivoltante scena: i quattro fecero una specie di conta, e dopo aver battuto le dita come quando i ragazzini, qui da noi, iniziano il gioco a rimpiattino, vedemmo il più corpulento di tutti mettersi in disparte. Il capo-blocco, frattanto, aveva colpito alla testa, con il tubo di gomma, il deportato che s'era afflosciato a terra. Ci fu gridato un avvertimento: guai a chi di noi avesse voltato il capo per non vedere quello che sarebbe accaduto. Così, mentre i tre SS battevano le mani a ritmo cadenzato, il quarto, rispettando quella cadenza, cominciò a saltare, con i piedi appesantiti dagli scarponi, sul ventre, sul torace e sulla testa del poveretto. La macabra danza terminò solo quando ebbero la certezza che la loro vittima era morta. Nessuno di noi fiatò: e molti, forse, non ebbero nemmeno la forza di rabbrividire. In pochi mesi erano riusciti anche a questo: erano riusciti a farci perdere sensibilità o pietà, a farci dimenticare che questi sentimenti esistessero.

Uno solo, ormai, ne conoscevamo: l'egoismo, l'animalesco istinto di conservazione che portava, come dirò, anche al cannibalismo. Niente ci faceva più impressione a meno che non si trattasse di qualcosa che ci riguardava personalmente.

Una sola cosa ci impressionava, ci faceva piangere, ci rendeva bestie senza ragione, ci faceva impazzire o ci portava a gesti inconsulti che potevano significare la morte: la fame, unica e vera padrona del campo. Ma quanto poco si sta a dire fame! Un mostruoso piano di annientamento del campo di Mauthausen, dalle sue mura ai suoi prigionieri, era stato studiato da Himmler per distruggere la prova e i testimoni di tanti orrori. La dinamite e i lanciafiamme avrebbero dovuto,

negli ultimi giorni, fare piazza pulita di tutto e di tutti. Il col. Ziereis, che forse non vedeva così prossima la fine, aveva iniziato lo sterminio dei trentamila di Mauthausen con un sistema meno vistoso di quello suggeritogli dal suo superiore. Saremmo stati tutti uccisi se le informazioni militari del col. Ziereis non fossero state inversamente proporzionali alla sua spaventosa crudeltà: infatti egli fu piuttosto ottimista nel calcolo dei giorni che gli americani avrebbero impiegato per raggiungere la fortezza di Mauthausen. Pensava di avere molto tempo a sua disposizione e invece dovette interrompere, agli inizi, il suo macabro ufficio per fuggire; ma anche in questo non fu sufficientemente tempista giacchè, come abbiamo già detto, fu raggiunto e ucciso.

Nell'attuazione del criminoso piano di distruzione egli aveva però avuto una fedele alleata nella fame, questa preziosa e infallibile collaboratrice delle SS che, dal primo all'ultimo giorno di Mauthausen, seminò nel « lager » morte, terrore, aggressioni, ruberie. Pochi sapevano resistervi senza rinunciare alla propria personalità, senza lasciarsi andare a gesti che avevano il sapore della viltà, senza piangere disperatamente, senza desiderare la morte o volere, nel momento della distribuzione del rancio, quella del compagno, dell'amico.

La fame: una parola breve e secca sulla quale tanto si è scritto e detto; ma ancora non si è detto abbastanza chè la fame dell'accattone o dei figli dei miserabili, in un mondo dove il tozzo di pane e il ciuffo di radicchio selvatico sono sempre pronti a lenirne i più immediati morsi, è la fame intesa nel senso comune, un po' retorico della parola. La vera fame è quella che mette l'individuo nell'assoluta impossibilità di procacciarsi, con qualsiasi mezzo, magari con il furto, qualcosa da mettere sotto i denti, è la sete dell'uomo sperduto in un deserto con la certezza di non trovare un'oasi. Quella è stata la fame dei milioni di « zebrati » dei campi di sterminio: una fame senza speran-

za, che segnava i volti e su di essi, con marchio incancellabile, segnava il suo passaggio.

Ben lo sapevano i tedeschi quando, verso la fine del tormento, una commissione della Croce Rossa Internazionale annunciò una visita al campo di Mauthausen. Fu un avvenimento eccezionale, e mai accaduto prima di allora. Forse i « vecchi » di Mauthausen, quelli che si trovavano prigionieri del nazismo dai tempi dell'uccisione di Dolfuss, erano riusciti a far trapelare all'esterno le notizie degli orrori del campo e così la voce era stata raccolta da qualche anima pietosa che s'era incaricata di farla arrivare agli enti internazionali per la protezione dell'uomo. Bisogna dire che questo ed altri particolari, a liberazione avvenuta, ci resero conto che anche a Mauthausen, dove ogni parola o respiro erano controllati dagli sgherri di Himmler, agiva una specie di comitato clandestino con compiti di aiuto, di conforto e di lotta. C'era la previsione dello sterminio generale e a tale eventualità gli anziani si erano preparati per cercare di evitare, al momento giusto, inutili massacri di innocenti. Vedremo in seguito come, a distanza di pochi minuti dalla fuga delle SS, il campo fu assunto dagli spagnoli che, pratici dell'ubicazione dei servizi, avevano potuto mettere in atto un piano che consentì a molti di avere un'arma in mano, ai più di prepararsi allo scampo, mentre si provvide a impedire che i sopravvissuti uscissero in massa e compissero selvagge stragi nella vicina cittadina, anche a loro difesa dai pericoli di una troppo brusca ripresa della vita normale che, come avvenne a Dachau, seminò la morte dopo la liberazione per l'eccessiva ingordigia con cui ci si buttò su qualsiasi genere alimentare che capitava a portata di mano.

L'attività clandestina, quindi, era in atto anche a Mauthausen. Quei vecchi reclusi, in gran parte austriaci che non avevano assolutamente voluto saperne di posti di comando, avevano negli occhi l'espressione della bontà e della rassegnazione: ne ricordo, in particolare, uno a nome Fritz. Poteva avere sessanta

anni e certo doveva trattarsi di una personalità se si considera l'ossequio di cui era circondato anche da parte dei feroci capiblocco. A lui erano consentite molte libertà, anche quella di soddisfare la sua passione per il bel canto italiano. Non erano rare le sere in cui faceva chiamare nel suo blocco, a turno, gruppi di italiani che, in coro, gli cantavano le più note romanze. E quando gli improvvisati esecutori non ne conoscevano, allora si accontentava di « Vento » o di « Mamma » che tutti intonavano a squarciagola, con acuti indubbiamente stonati ma di tanto effetto. Carlo Chiaruttini, il povero « Napoli », si ebbe una sera in dono un paio di logori calzettini da parte del buon Fritz al quale, su una vecchia chitarra, aveva pizzicato le note della « Ciaccona » di Bach.

A questi uomini, in queste riunioni, faceva capo il movimento clandestino del campo al quale prendeva attiva parte anche un gruppo dei più autorevoli prigionieri italiani. Forse da un loro coraggioso tentativo dipese, come ho già detto, l'annuncio della visita della commissione internazionale. Quel giorno vi fu, al campo, un'insolita animazione: le SS parevano impazzite. Bisognava nascondere alla vista degli ospiti gli individui più malandati, quelli ai quali la fame o l'avitaminosi avevano segnato le carni riducendoli a scheletri viventi oppure a palloni gonfiati da spaventosi edemi dove si poteva affondare un intero dito e vederlo scomparire nel buco che la semplice pressione della mano provocava. Gli ospiti della CRI non avrebbero dovuto vedere quali erano stati gli effetti del sistema di vita adottato nei confronti degli « zebrati »: sicchè i più malandati furono allontanati in un vecchio campo che non sarebbe stato visitato: e così pure non avrebbero potuto dare alcuna occhiata alle costruzioni destinate alle camere a gas, ai crematori, all'infermeria, al « revier ». E, infatti, non videro nulla di tutto questo; però si accorsero di tutto e, dieci giorni dopo, provvidero a inviare (caso unico nella storia di Mauthausen) un pacco per ogni internato. Conteneva ogni ben di Dio, cose trop-

po ghiotte o ricercate per non far gola alle SS che decisero di razzare una buona parte della merce spedita e annunciare agli « zebrați » che ogni pacco, per disposizione della CRI, andava diviso fra dodici persone, I russi ne erano esclusi e ciò fu la causa di tumulti e di scene di terrore. Infatti, non appena iniziata la distribuzione, i prigionieri esclusi dal beneficio, che erano la maggioranza, furono fatti adunare all'esterno, nei cortili. Nelle baracche procedeva la distribuzione dei pacchi che venivano consegnati a un internato con il compito di dividere il contenuto in dodici parti.

C'erano sigarette, margarina, cioccolata e zollette di zucchero. La paura di un trattamento non eguale per tutti teneva gli undici beneficiati attorno a chi, come se si trattasse di un bimbo in fasce, stringeva stretto al petto il pacco. Bisognava, per la divisione, uscire all'aperto dove la muta degli esclusi, tenuti a bada dai randelli dei polacchi, indirizzava avide occhiate ai pacchi che via via uscivano dalla baracca circondati da una guardia del corpo ben decisa a non cedere nemmeno un granello di zucchero. Per un po' le cose andarono abbastanza bene: i primi consegnatari poterono procedere alla tranquilla divisione della merce che ognuno collocava fra la giacca di tela e la pelle; poi però l'ira e la fame dei russi esplosero. Notai che si passavano la parola e improvvisamente, al grido di « ruskj davai », piombarono su di noi come falchi. Lo stesso, nello stesso momento, avveniva negli altri blocchi. Era cominciato l'assalto. Fu uno spettacolo terribile di gente che rotolava nel fango, che si contendeva una zolletta di zucchero parzialmente liquefatta nelle pozzanghere dov'era caduta, che si accapigliava per un pezzettino di cioccolata, che si faceva torcere e sanguinare le mani per far cadere una sigaretta. Una mischia furibonda dove i feriti non si contarono, mentre i singhiozzi più disperati echeggiavano qua e là da parte di chi aveva perso tutto. Ma il tradizionale buon cuore dei russi, che quell'ingiustizia avevano commesso anche per riparare all'ingiustizia della loro esclusio-

ne dal beneficio dei pacchi, ebbe modo di rivelarsi anche in quella triste occasione. Il provento della rapina, almeno nel caso che si riferisce all'assalto del mio gruppo, venne diviso equamente fra tutti.

## IL MORSO DELL' EBREO

Il più assurdo, sconcertante capitolo nella storia di Mauthausen fu, senza dubbio, il cannibalismo: quando i giornali, dopo la liberazione dei « lager » dello sterminio, ne parlarono, pochi credettero che la fame avesse potuto spingere qualcuno a nutrirsi della carne del compagno di prigionia; eppure c'è la testimonianza di tanto orrore. Posso citare un episodio accaduto proprio a me negli ultimi giorni di prigionia. In tutte le baracche la sveglia veniva data di buon mattino; nel giro di pochi minuti dovevamo vestirci, piegare le coperte e il sottile pagliericcio, uscire all'aperto: gli « stubendienst » polacchi si incaricavano, con robuste randellate, di farci rispettare l'orario. Non c'era davvero pericolo che qualcuno non sentisse la sveglia. Attardarsi di un minuto, a terra, significava una punizione di cui si portavano i segni sul corpo per qualche settimana. Accadeva, però, che qualcuno non si alzava: questo « qualcuno » era sicuramente il cadavere di un deportato morto nella notte. I vicini, nella maggior parte dei casi, nemmeno se ne accorgevano. Ma al mattino, quando tutti scattavano in piedi per evitare le percosse, si aveva la certezza che chi non s'alzava era morto: e allora non meravigliava alcuno lo spettacolo di qualche prigioniero che si buttava su quei poveretti. Una mattina non sentii l'osceno vociare di chi, con gli insulti più impensati, ci dava la sveglia. Rimasi a terra; vicino a me non c'era, per sfortuna, alcun connazionale che mi potesse scuotere. Improvvisamente avvertii un fitto dolore alla gamba destra. Aprii gli occhi; per un po' ebbi l'impressione di sognare, di essere

preda di un incubo. Un giovane ebreo greco, con gli occhi sbarbati che nulla avevano di umano, aveva affondato i denti nella mia gamba con le due ossute mani, come una belva che temesse di vedersi rubare la preda. Feci un balzo, lo picchiai mentre cercava di fuggire, fui bastonato a mia volta dal solito polacco e, infine, potei uscire in cortile. La gamba mi doleva e sanguinava: guarii del tutto a distanza di sette mesi, dopo molte iniezioni di penicillina da parte degli americani e una lunga cura in Patria. Sulla gamba ho ancora il segno di quel selvaggio morso.

## IL 5 MAGGIO ALT ALLA MORTE

L'ultimo capitolo sul cannibalismo ho potuto raccogliero solamente ora, a distanza di dieci anni: ne abbiamo sentito parlare io e Italo Zuliani, ex deportato nello stesso « lager », durante un colloquio con un austriaco proprio nel corso del nostro recente pellegrinaggio. Oggi l'orrore per la rivelazione, da tanti sospettata anche allora, ha provocato in me un senso di sgomento in quanto ho dovuto concludere, con quasi certezza, che « a Mauthausen eravamo tutti cannibali, senza saperlo ».

La primavera e il sospirato annuncio della liberazione non arrivavano mai: tutto sembrava congiurare contro la probabilità, tenuta viva solo da un filo di speranza, di sopravvivere. Dal Danubio continuava a levarsi quella fredda nebbia che ci marciva le ossa mentre dai camini del crematorio fluttava sempre su di noi, implacabile e ammonitore, il fumante, acre lezzo di corpi e capelli bruciati.

Era aprile, ma la pioggia gelava ancora nelle pozzanghere del campo; era aprile e alle assicurazioni che ci avevano dato alla partenza, annuncianti la fine della guerra per la primavera, nessuno si sentiva più di credere. Le condizioni di vita si facevano, di giorno in giorno, più terribili; la crudeltà delle

SS, consapevoli della prossima fine della loro tracotanza, sempre più spietata. La sete, ora, ci tormentava non meno della fame. Il freddo ci raggruppava in mezzo ai cortili schiena contro schiena, in macabri mazzi di morti-viventi che cercavano nel contatto di corpi senza carne un po' di calore. La dissenteria falciava centinaia di persone al giorno. Chi ne era colpito non poteva difendersi: non c'era rimedio. In pochi giorni ci si spegneva come candele e di ora in ora più prossimo era l'appuntamento con la morte.

## UN PASTO DI CARBONE

Così, per il selezionatore dei destinati alla camera gas, il compito era ancor più facile: bastava girare per il campo e individuare chi era preda della dissenteria: un numero scritto a carbone sul petto, il trasferimento al campo di sterminio per una breve anticamera e, quindi, il crematorio. Anche a me, un giorno, scrissero quel numero sulla pelle; non ne conoscevo il significato ma ero ben conscio che la grave forma di infezione intestinale aveva aggredito anche il mio corpo, ridotto a 42 chili di pelle e ossa, con i denti che ormai si rifiutavano di rimanere attaccati alle gengive, i pochi capelli che se ne andavano, le gambe che non mi reggevano e uno sconfinato desiderio di riposare, di abbandonarmi, di rilassarmi per sempre. Sentivo che le cellule del mio corpo, una ad una, si disgregavano; sapevo, soprattutto, di non voler più reagire. Le pietose bugie del caro Bracchi, sempre così forte, mi lasciavano indifferente: le insistenze dei compagni non trovavano più risposta. Fu il gesto di un amico che mi era stato vicino dal primo giorno di prigionia, a commuovermi e a farmi ridesiderare la vita. Bruno Piovasi, sergente pilota, un giovane dal fisico inattaccabile e dalla resistenza impensata, era riuscito, — non chiedetemi come — a nascondere un anello d'oro con pietra di un certo valore;

era un caro ricordo di famiglia e la pietra, scheggiata in un punto da un proiettile, testimoniava non so quale drammatica avventura aerea di cui fu protagonista.

Su quell'anello avevamo riposto tutte le nostre speranze per i giorni più brutti; molto spesso eravamo stati tentati dall'idea di cederlo per una pagnotta, ma avevamo saputo resistere. Bruno, vedendo le mie condizioni, non esitò più e chiese ad un italiano se fosse possibile il cambio con generi alimentari. Buon per lui che si rivolse a un connazionale il quale seppe tacere la circostanza: intervenni prima che ne parlasse ad altri e lo indussi a non considerare quanto gli aveva detto l'amico Piovasi. Se avessero saputo che possedeva un anello a quest'ora non sarebbe certamente vivo. Il suo gesto, la sua rinuncia, comunque, mi dettero forza per reagire: ricordai che un medico mi aveva detto come unico modo di tamponare la mortale dissenteria, fosse il carbone di legno. Rischiano le percosse riuscii a raggiungere la stufetta del terribile capoblocco, mi impadronii di tutti i residui semibruciacchiati di legno che vi si trovavano e potei mangiare, non so dirvi con quale fatica, un po' di carbone. Fu la mia salvezza anche se, proprio a causa della dissenteria e per un fatto che non posso riportare, rischiai di perdere la vita in una punizione a suon di nerbate di cui, a distanza di mesi, recavo ancora i segni sulla schiena.

## L'EROICO CARLO CHIARUTTINI

Ebbi fortuna. Ma quanti compagni non vidi cadere, uno dopo l'altro, a causa del tremendo male? Carlo Chiaruttini fu tra i primi: era, senza dubbio, il più forte. Eravamo assieme, in montagna, e alla sua incrollabile fede tutti attingevano forza per proseguire nell'impari lotta contro il nazismo. Fede che non gli mancò in carcere e che non perse nemmeno a Mauthausen. Ricordo la sua pacata, convinta parola quando ripeteva una

frase pronunciata dal suo adorato papà, l'assessore comunale di Udine Antonio Chiaruttini, poco prima della partenza. « Resisti, Carlo, fino a Pasqua! Per quella data la guerra sarà finita ». Ma la Pasqua passò triste e Chiaruttini, il partigiano « Napoli » dell'Osoppo, si spense lentamente: fui l'ultimo a vederlo, mentre raggiungeva l'infermeria del campo. Mi chiedo perchè, ancor oggi, il suo eroismo non sia stato riconosciuto.

E ricordo Ivo Forni, professore di filosofia, un grande bimbo che impazzì e morì prestissimo.

## L'ULTIMA CRUDELTÀ'

Ricordo tutti gli altri, le decine di compagni che non sono tornati. Non scorderò i loro nomi. Come dimenticare Silvano Castiglione, l'ultimo morto di Mauthausen? Era giovane, esuberante, generoso: fu catturato con il padre che aveva partecipato alla lotta cospirativa. Ma Silvano non c'entrava: volle però seguire il genitore, minorato da un male alla gola, in carcere e in campo di concentramento.

Negli ultimi giorni fu colto dalla dissenteria: il 5 maggio, al mattino, viveva ancora e Guido Bracchi, facendo la spola dai blocchi liberi alle baracche di quarantena, veniva a portargli il suo incoraggiamento, un po' di ricotta e l'annuncio che, di momento in momento, sarebbero arrivati gli americani. Silvano sorrideva con una smorfia spaventosa; sentiva quello che gli dicevano ma sapeva di non farcela. E infatti morì, dodici minuti prima che i carri armati americani entrassero nel cortile principale di Mauthausen. Fu l'ultima vittima del nazismo.

Qualche migliaio di « zebrati » morì, dopo l'arrivo degli alleati e nonostante le loro premurose cure. Esseri senza forza e senza volontà al confine fra la morte e la vita, uomini di cui il programma di Himmler era riuscito ad annientare la personalità e che difficilmente, ormai, avrebbero potuto essere re-

cuperati alla società. E fino all'estremo la ferocia degli aguzzini si accanì contro di essi: l'ultimo episodio di raffinata crudeltà contro la massa si ebbe il 1° maggio. I nazisti sapevano che la data aveva un significato per i prigionieri e vollero festeggiarla a modo loro. Era il primo maggio e grossi fiocchi di neve cadevano sul campo, soffiati da un vento gelido: ci ordinarono di rientrare nelle baracche, cosa che molto raramente era accaduta, e di sedere sul pavimento. Era circa mezzogiorno quando alcuni soldati delle SS irrupero nelle baracche per annunciarci, con allegria almeno per essi inadeguata all'avvenimento, che in giornata saremmo stati liberati dagli americani. Fu un'esplosione di gioia, di lacrime, di grida, di abbracci: ci sentivamo tutti fratelli e ognuno voleva manifestare questa sensazione. Francesi, russi, italiani, ungheresi, polacchi, jugoslavi, greci, belgi, cecoslovacchi, spagnoli, austriaci si riunirono: si levò un canto. Quando mai era accaduto? I russi avevano intonato il loro inno che tutti ascoltammo. Così quando si levarono le note della « Marsigliese », e quelle dell'« Inno di Mameli » e poi di tutti gli altri. Furono momenti di intensa, troppo grande commozione: ma le SS ci avevano riservato un'orribile beffa. Dopo un'ora o due gli stessi soldati, con lo stesso volto perfido e sorridente, vennero a gridarci che non era accaduto nulla, che gli americani erano ancora lontani e che per il Reich la vittoria era certa.

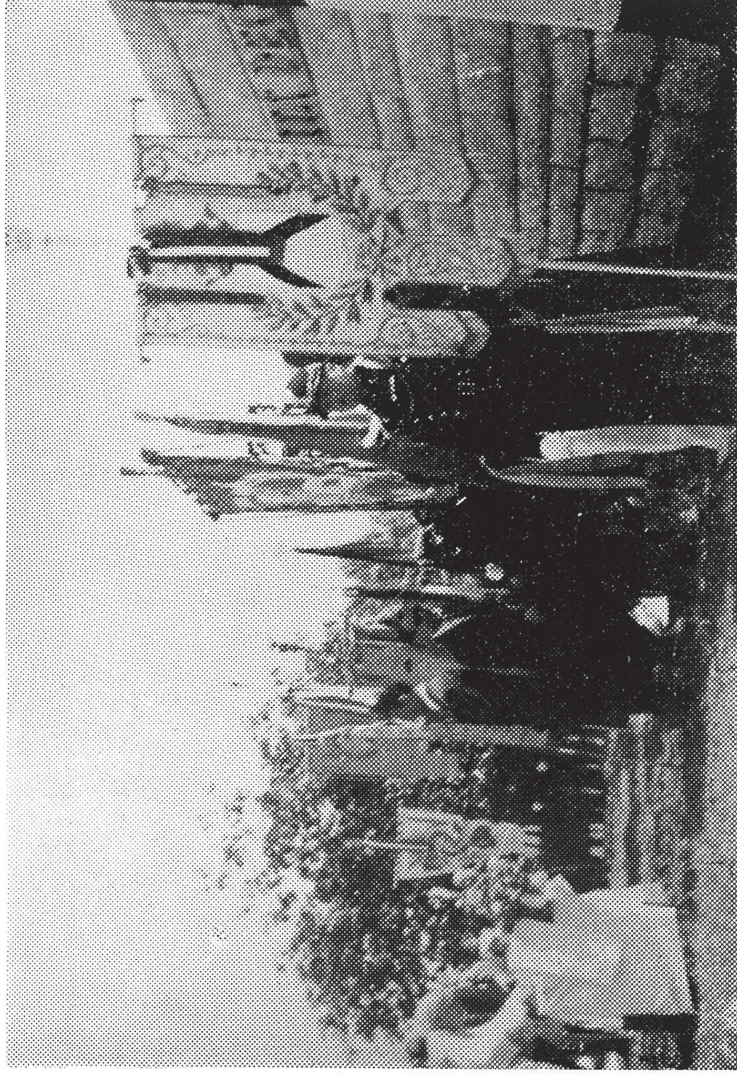
Fu un momento terribile; la intensa emozione provocò la morte dei più deboli. E dire che mancavano solamente quattro giorni alla liberazione: i quattro giorni più spaventosi. Tutti, dopo la beffa del primo maggio, temevano la distruzione del campo e l'eccidio in massa con i lanciafiamme, com'era accaduto ad Auschwitz. Il mattino del 5 qualcosa di nuovo era accaduto; le garitte delle sentinelle erano vuote. Gli spagnoli avevano preso il comando del campo.

Finalmente era stato dato l'alt alla morte.



La madre di un caduto raccoglie fiori di campo all'esterno della baracca dove il figlio fu visto vivo per l'ultima volta.





Il Gonfalone di Udine alla cerimonia svoltasi a Mauthausen per l'inaugurazione del monumento al caduto.



Dieci anni dopo, in un caldo mattino di fine giugno, la folla dei tristi ricordi mi è venuta incontro sulla strada di Mauthausen, dalla stazione ferroviaria sempre uguale, attraverso il paese che anche ora, come allora, mi è apparso deserto, sulla verdeggiante collina, fino al lugubre ingresso al campo. Non era affatto cambiata da come la ricordavo per averla, a volte, percorsa a piedi nei trasferimenti verso i villaggi o la ferrovia bombardata dove ci portavano per sgomberare le macerie e dove andavamo volentieri nonostante le marce forzate, nella speranza di scovare tra i rifiuti qualcosa da mettere sotto ai denti. Nulla è cambiato, a Mauthausen: nemmeno la strada che con graziose serpentine nel bosco, porta alla grigia fortezza, cimitero di 200 mila deportati.

Qualche cartello indicatore segna alle macchine il cammino; l'ho percorsa su di un'automobile che portava il gonfalone della città di Udine, decorata di medaglia d'oro al valor militare anche per l'eroismo dei friulani morti nei campi di concentramento nazisti: mi è parso un sogno vederlo sventolare al sole, assieme agli altri delle città d'Italia che erano stati portati a Mauthausen per l'inaugurazione del monumento al Caduto italiano nei « lagers » nazisti. Nella fortezza impastata di sangue e cemento, nulla è stato toccato: russi e francesi hanno voluto che quella testimonianza restasse, che qualcosa rimanesse a ricordo di tante vite soppresse, di tanti eroismi che ancora attendono una degna esaltazione. Ci sono, in più, delle lapidi e qualche monumento: c'è, in meno, qualche baracca di legno. Ma tutto il resto, dalla « scalea della morte » alla camera a gas, al crematorio che le SS, fuggendo, avevano tentato di distruggere, è stato conservato. Un custode austriaco tiene le chiavi del campo e vende non certo a prezzi « turistici » fotografie e ricordi di cui eravamo tentati di chiedere, ripensando all'accoglienza di dieci anni or sono, i diritti d'autore.

Prima di uscire dal lager del terrore, dove forse non tornerò più, il mio sguardo è caduto su una frase in gesso scritta

sulla porta del blocco dello sterminio. Un ex deportato, fra le tante firme, aveva vergato due parole: « Niemals vergessen »: Non dimenticare mai! No, non dimenticheremo, nessuno dimenticherà, perchè il ricordo è l'unica garanzia contro il ripetersi di tanto orrore, di tanto sangue. Finchè il tetro edificio di Mauthausen rimarrà su quella collina, il mondo intero, oltre a noi che forse il destino ha voluto risparmiare perchè rimangano i testimoni di tante crudeltà, non dimenticherà. E' un impegno che abbiamo contratto con i morti, i milioni di morti che da tutti i campi di concentramento della Germania continueranno a gridare, per sempre: « Niemals vergessen ».

---







